94

TRAGEDIE

DI M. LODOVICO DOLCE. CIOE',

Giocasta, Didone, Thieste, Medea, Ifigenia, Hecuba.

DI NVOVO RICORRETTE E RISTAMPATE.

BIBLIOTECA DELLE FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA TORINO

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.

AL CHIARISS. E PRESTANTISS. S. MARCANTONIO DA MVLLA, GRAVISSIMO SENATORE DELLA REPVBLICA VENITIANA.

OGLIONO molte uolte, prestantiß. Signore, le ſtatue, o una dipinta imagine, benche di mano di rozo artefice, eſſer riueri-

te dalle genti per riſpetto del luogo, oue elle ſono poſte. Là onde hauendo io alquanti anni à dietro compoſte le preſenti Tragedie, togliendo le inuentioni, le ſentenze, e la teſtura da gli antichi, per dar loro riputatione (quello, che nelle altre impreßioni alle medeſime mancaua) ho uoluto honorarle del nome di V. S. honoratißima, & Illuſtre di ogni uirtuoſißima qualità: Percioche oltre allo eſſer di famiglia tra le nobili nobilißima, le doti dell'intelletto quaſi ſingolare, o almeno rarißima la rendono. Ella da primi anni diede opera à gli

ſtudi delle buone diſcipline; et hauendo pieniſsima cognitione della lingua Greca, della Latina, e di queſta noſtra Volgare, ſi come fu ſempre amata e riuerita da gl'intendenti; coſi del continuo ha tenuto famigliarità d'huomini dotti, e di qualche nome. Et accompagnando col ſapere, e con molti altri doni datole dalla natura, le attioni, è riuſcita tale ne' maneggi della Republica, che oltre alle diuerſe ambaſcierie da lei hauute appreſſo a i primi Prencipi della Europa, ha ottenuto tutti i piu honorati gradi, che eſſa Republica puo con-

cedere; e tutti sono stati giu-
dicati sempre minori delle sue
uirtù e de i suoi meriti. Ben so
io, che non mi si conueniua col-
locar cosi humili frutti del mio
basso ingegno in si alto luoco, ma
la humanità di V. S. assicuran-
domi mi ha indotto a credere,
ch'ella haurà piu riguardo alla
mia intentione, che alla quali-
tà dell'opera uscita da imper-
fetta mano, laquale non solo
non sa adornar le pitture di ui-
uaci colori, ma a pena adom-
brarle. Di Venetia a XI di
Gennaio. M D LIX.

Di V. S. Clarissima

Seruitor Lodouico Dolce.

PROLOGO, A SODISFATTION DE GLI SPETTATORI, *RECITATO DA* VN FANCIVLLO.

EBITO *officio è d'huom, che non sia priuo*
D'humanitade, ond'ei riceue il nome,
Hauer pietà de le miserie altrui:
Che chi si duol de gli accidenti humani,
Con che souente alcun Fortuna affligge,
Conosce ben, che quelli, e maggior mali
Auenir ponno similmente a lui:
Ond'ei per tempo s'apparecchia & arma
A sostener cio che destina il cielo.
E tanto piu nel suo dolor conforto

Prende costui, quant'ha ueduto, o letto
Alcun, che piu felice era nel mondo,
Esser nel fine a gran miserie posto.
Onde se punto a lagrimar u'indusse
Il mal gradito amor di quella Donna,
Che tradita da Enea se stessa uccise:
Hor non chiudete a la pietade il core;
Che sete per ueder su questa scena
L'infelice Reina de' Thebani
In poco tempo in meZo a due figliuoli
Con l'istesso pugnal, che quelli uccise,
Per souerchio dolor trafitta, e morta.
Che piu? uedrete & udirete insieme
Di crudeltade i' piu crudeli effetti,
Che mai per carte o per altrui fauella
Peruenir a l'orecchie de' mortali.
Hora pensate di trouarui in Thebe,
Città per l'impietà de' suoi tiranni
Indegna forse; che mouesse il plettro
Gia d'Anfion per far mouer le pietre
Di terra a fabricar le prime mura.
Pensate dico di trouarui in Thebe:
E se non sete in lei con la persona,
Siatrui con la mente e col pensiero.
Poi lodate il fattor de gli elementi,
Che fece il natal uostro in questa Illustre
Cittade, honor non pur d'italia sola,
Ma di quanto sostien la terra e'l mare:
Oue mai crudeltà non hebbe albergo,
Ma pietade, honestà, giustitia, e pace.
In tanto, se l'Autor non giunge a pieno
Col suo stile a l'alteZZa, che conuiene

A tragici

A tragici Poemi, egli u'afferma
(Con pace di ciascun) che in questa etade
Fra molti ancor non u'è arriuato alcunũ.
E si terrà d'hauerne laude assai,
Se tra gli ultimi uoi non lo porrete;
E ascoltarete con silentio, quanto
Al bel fiume Thoscan dal Greco Ilisso
Per gradir pur a uoi riduce e porta.
Ma ecco la Reina. o Sole ascondi
I raggi tuoi, come gia festi prima
A la mensa crudel del Re Thieste;
Per non ueder gli empi homicidi, c'hoggi
Debbon far il terren di sangue pieno.

PERSONE DELLA TRAGEDIA.

SERVO.
GIOCASTA.
BAILO.
ANTIGONE.
CORO di Donne Thebane.
POLINICE.
ETEOCLE.
CREONTE.
MENECEO.
TIRESIA.
MANTO.
SACERDOTE.
NVNTIO.
VN'ALTRO Nuntio.
EDIPPO.

La fauola è rapprefentata in Thebe.

GIOCASTA TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.

ATTO PRIMO.

GIOCASTA, SERVO.

ARO' gia del mio padre antico servo,
Benche nota ti sia l'historia a pieno
De' miei gravi dolor, de' miei martiri:
Pur da l'alto e Real stato di prima
Veggendomi condotta a tal bassezza,
Che'l mio proprio figliuol sdegna ascoltarmi;
Ne tengo di Reina altra, che'l nome;
E veggo la cittade e'l sangue mio
L'arme pigliar contra'l suo stesso sangue:
Perche si sfoga ragionando il core,
Io ti vo raccontar quel, ch'è palese:

Però ch'io so, che de le pene mie,
Pietà souente a lagrimar ti moue,
E piu che i figli miei ne senti affanno.

S. *Reina, come me non uisse alcuno*
In seruir fedelmente il mio Signore;
Cosi i credo, che alcuno in amar uoi
De' figli nostri non mi passa auanti.
Questo conuiensi a gli oblighi, ch'io tengo
Non meno a uoi, ch'io gia tenessi à lui:
Che se gli'oblighi miei sono infiniti,
Infinito esser deue anco l'amore:
E, se piacesse a i Dij, che questa uita
Spender potessi a beneficio uostro;
Non rifiutate uoi di adoperarla,
Accio che in questa mia gia stanca etade
Lieto e contento a l'altra uita io passi,
Di non hauermi in alcun tempo mostro
A si degni Signori ingrato seruo.

G I. *Tu sai, quanta uaghezza hebbe mio padre*
Di legarmi con nodo di mogliera
A Laio Re de l'infelice Thebe:
Ch'infelice ben è la città nostra.
E sai, si come il mio nouello sposo
Bramoso di saper quel, ch'era occolto,
Ricorse a gli indouini; e intender uolse,
Quando di me nascesse alcun figliuolo,
Qual di lui fosse la futura sorte.
Onde l'auendo risposta amara & aspra,
Che dal proprio figliuol sarebbe uccifo,
Cercò il misero Re (ma cercò in uano)
Di fuggir quel, che non potea fuggirsi.
Quinci sbandita ogni pietà natia,

Poi, che'l peso meschin di questo uentre
Ne la luce mortal aperse gli occhi;
Commise a un seruo suo piu d'altri fido,
Che lo portasse entro una selua oscura,
E lasciasse il figliuol cibo a le Fere.

S. *Infelice bambin nato in mal punto.*

G I. *Il seruo insieme obediente e pio*
Quel pargoletto a un'arbore sospeso
Per li teneri piedi alto da terra,
Con acuto coltel forando quelli,
Indi per dentro a le ferite d'ambi
Di uimini ponendo, in torno auolti,
Al picciol peso assai forte sostegno.
Così lasciò'l fanciullo a pena nato;
Ilqual morir douea fra poco d'hora,
Se'l fatto, che per mal di tutti noi
Hauea disposto conseruarlo in uita,
Non mandaua al meschin presto soccorso.
Questo fu, ch'un pastor quindi passando,
Pietosamente lo campò da morte,
Recollo al tetto, e a la sua moglie il diede.
Hor odi, com'il ciel la strada aperse
A la morte di Laio, e a le mie pene.

S. *Ben s'è ueduto, e si dimostra ogn'hora,*
Che contra'l cielo è in darno humana forza.

G I. *Era a que di la moglie di Polibo*
Re di Corintho, in graue affanno inuolta,
Però che non potea riceuer prole.
Il cortese pastor le fece dono
Del mio figliuol, ch'a lei fu caro molto;
Parte per esser ben formato e bello,
Parte, che'l giudicò di Re figliuolo.

Crebbe il fanciullo; e fu creduto figlio
Di Polibo molt'anni, in fin ch'Edippo
(Che tale al mio figliuol fu posto nome)
Intese, che quel Re non gli era padre.
Onde, lasciò Corintho, e'l piè riuolse
A ricercar de la sua stirpe inditio.
Ma peruenuto in Focide, hebbe auiso
Da l'oracol diuin noioso e tristo;
Che trouarebbe e ucciderebbe il padre;
E diuerria de la sua madre sposo.

S. *Ben fu crudo pianeta e fera stella,*
Che destinò questo peccato horrendo.

GI *Dunque cercò pien di spauento Edippo*
Di schifar quel, che disponea la sorte:
Ma, mentre che fuggir cercaua il male,
Condotto da l'iniqua sua uentura,
Venne in quel, che fuggiua, ad incontrarsi.
Era in Focide Laio, e terminaua
Di discordia ciuil nuoue contese
Nate tra quella gente. onde il mio figlio
Prestando aita a la contraria parte,
Vccise incauto l'infelice padre.
Così i celesti nuntij, e parimente
Le profetiche uoci hebbero effetto.
Sol rimaneua ad adempir la sorte
De la misera madre. oime ch'io sento
Tutto dentro del cor gelarsi il sangue.
Edippo, fatto l'homicidio strano,
Spinto dal suo destin sen uenne in Thebe;
Doue con molta gloria in un momento
Fu incoronato Re dal popol tutto
Per la uittoria, che del Mostro ottenne,

Che distrugger solea questo paese.
Cos'io (chi udì gia mai piu horribil cosa?)
Del mio proprio figliuol diuenni moglie.

S. *Non sò, perche non s'ascondesse il Sole*
Per non ueder si abominoso effetto.

GI. *Così di quel, che del mio uentre nacque,*
Io n'hebbi (oime infelice) due figliuoli,
Et altre tante figlie. Ma da poi,
Che si scoprir le scelerate nozze;
Alhor pien d'ira, e addolorato Edippo
Con le sue proprie man' si trasse gliocchi
In se crudel, per non ueder piu luce.

S. *Com'esser può, c'hauendo conosciuto*
Si gran peccato, egli restasse in uita?

GI. *Non pecca l'huom, che non sapendo incorre*
In alcun mal, da cui fuggir non puote:
Et egli a maggior suo danno e cordoglio,
Et a pena maggior la uita serba:
Ch'a miseri la uita apporta noia,
E morte è fin de le miserie humane.

S. *Misera ben sovra ogni Donna sete;*
Tante son le cagion de' uostri mali.

GI. *Ecco, perche del mal concetto seme*
Non si sentisse il miser cieco allegro;
I due figliuol da crudeltà sospinti
A perpetua prigion dannaro il padre:
La'ue in oscure tenebre sepolto,
Viue dolente e disperata uita,
Sempre maledicendo ambi i figliuoli,
E pregando le furie empie d'inferno,
Che spirin tal uelen ne i petti loro,
Che questo e quel contra se stesso s'armi?

E s'aprano le uene, e del lor sangue
Tingano insieme le fraterne mani,
Tanto che morto l'un e l'altro cada,
E ne uadano a un tempo a i Regni stigi.
S. *Questo per ben di noi lo tolga Dio.*
G I. *Ond'essi per fuggir l'empie biasteme,*
E i fieri uoti de l'irato padre,
Insieme conuenir, che per un'anno
Eteócle, il maggior fratello, in Thebe
Tenesse il seggio e la Real corona,
E in essilio n'andasse Polinice:
Ilqual finito, a Polinice poi
Eteócle cedesse il manto; e sempre
L'un succedendo a l'altro, in cotal guisa
Il Dominio seruisse ad ambedoi.
S. *Ahi, che l'ambition non pò frenarsi.*
G I. *Poi, che Eteócle fu nel seggio posto,*
Ebbrio de la dolcezza, e del diletto
Di regnar solo, il suo fratello escluse
Da lo scettro non pur, debito a lui,
Ma dal natio terren. Che far douea
Dunque il mio figlio dal fratel tradito?
Egli dolente si condusse in Argo:
Doue tanto gli arrisse la fortuna,
Ch'ui amicitia e affinità contrasse
Col Re d'Argiui, ilqual si chiama Adrasto;
Che per ripor il genero nel Regno,
Ha posto assedio a la città di Thebe.
Quinci è l'estremo mal de i miei gran mali:
Che unqua qual si uuol de' miei figliuoli,
La uittoria a me fia d'angoscia e pianto.
E temo, oime, come in tal guerre accade,
Che

Che d'uno o d'ambedoi la morte segua.
Onde, perche non interuenga questo,
Come pietosa e sconsolata madre,
Che non può non amar sempre i figliuoli,
E procurar di quei l'utile e'l bene;
Ho fatto sì con le preghiere mie,
C'hoggi, che si douea dar la battaglia
A la cittade, o che le genti nostre
Vscissero di fuori a la campagna,
Tanto di tregua conceduto m'hanno
I due fratelli, anzi nimici fieri,
Ch'io tenti pria, che tra lor mouan l'armi,
S'acquetar posso le discordie loro,
Assegnandomi a questo un'hora sola.

S. Picciolo spatio a così gran disdegno.

GI. E poco fa, ch'un mio fidato amico
E' tornato di campo, & hammi detto,
Che sarà tosto in Thebe Polinice.
Hor de le pene mie la historia è questa.
E perche in uane e inutili querele
Non fa bisogno, ch'io consumi il tempo;
Farò qui fine a le parole, poi
Che'l mio misero cuor no'l fa a la doglia.
E ti prego, che uadi ad Eteocle:
E lui da parte mia supplica e prega,
C'hora, per attenermi a la promessa,
Se ne uenga al palazzo. Io sò, ch'ei t'ama,
Piu c'huom di Thebe, e a tue parole porge
(Il che t'è noto) uolentieri orecchia.

S. Reina, poi ch'a tal officio uuole
Prestezza; quanto il uostro ben m'è caro,
Io mi serbo a mostrar piu con l'effetto,

Che mostrar non saprei con le parole.

GI. *Io ritorno di dentro; e in questo mezo*
Pregherò il sommo Dio, ch'ei mi consoli
Per sua pietà; ch'io misera no'l merto.

S. *Color, che i seggi e le reali alteZZe*
Ammiran tanto, ueggono con l'occhio
L'adombrato splendor, ch'appar di fuori,
Scettri, gemme, corone aurati panni;
Ma non ueggon dapoi con l'intelletto
Le penose fatiche, e i graui affanni,
Le cure e le molestie a mille a mille,
Che di dentro celate e ascose stanno.
Non san, che come il uento e le saette
Percuoton sempre le maggiori alteZZe:
Così lo stral de la fortuna ingiusta
Fere piu l'huom, quanto piu in alto il troua.
Ecco Edippo pur dianzi era Signore
Di noi Thebani, e di si bel domino
Stringea superbo, & allentaua il freno,
Et era formidabile a ciascuno:
Hora, si come prigionero afflitto,
Priuo di luce in fiero carcer chiuso
E' giunto a tal, che ha in odio l'esser uiuo.
Quinci i figliuoli hanno riuolte l'armi
L'un contra l'altro; e la citta di Thebe
E' per cader (se'l ciel non la sostiene)
Nel graue assedio, ond'è per tutto cinta.
Ma nel modo, ch'al dì la notte segue,
A la felicità ua dietro il pianto.
Hora a quel, che m'ha imposto la Reina,
Affretto il piè, che forse moue indarno.

BAILO DI POLINICE, ANTIGONE FIGLIVOLA DI GIOCASTA.

GENTIL *figlia d'Edippo, e pia sorella*
De l'infelice giouane, sbandito
Dal suo fratel de le paterne case:
A cui ne i pueri li e tener'anni
Fui (come saper dei) bailo e custode:
Esci, poi che'l concede la Reina;
E fa, ch'io sappia la cagion, ch'adduce
Così honesta fanciulla a porre il piede
Fuor de' secreti suoi piu cari alberghi.
Hor, che per tutta la cittade è piena
Di soldati e di bellici istrumenti;
Ne viene a nostre orecchie altro concento,
Ch'annitrir di caualli, e suon di trombe:
Ilqual par, che scorrendo in ogni parte
Formi con roche uoci sangue e morti.
Non mostra il Sol quel lucido splendore,
Che' suol mostrar, quando conduce il giorno;
E le misere Donne hor uanno insieme
Per la mesta città, cercando tutti
I Tempi; e a i Dij porgendo humilemente
Honesti uoti e affettuosi preghi.
A N. *L'amor, ch'io porto a Polinice, è solo*
Cagion di questo. B A. *hai tu figliuola forse*
Riparo alcuno contra lo sdegno e l'ira,
Che giustamente a nostri danni il moue,
Per racquistar, poi che ragion non uale,
La paterna città per forza d'arme?
A N. *Deh Bailo potess'io col proprio sangue*

Far questo beneficio a miei fratelli :
Ch'io uolentier porrei la uita mia'
Per la pace e union di questi due ,
Hor , che far non si puo quel , ch'io uorre
Vn'ardente desio m'infiamma ogn'hora
Di ueder Polinice : ond'io ti prego ,
Che in una de le Torri mi conduchi ,
Donde si ueggon le nimiche squadre :
Che pur , ch'io pasca alquanto gliocchi m
De la uista del caro mio fratello ;
S'io ne morrò dapoi , morrò contenta .

BAL. Real figliuola la pietà , che serbi
Verso il fratello , è d'ogni lode degna .
Ma brami quel , che non si puo ottenere
Per la distanza , ch'è da la cittade
Al piano , oue l'essercito è accampato .
Appresso non conuen , ch'una polcella
Veder si lassi in luogo , oue fra tanti
Nuoui soldati & huomini da guerra
E' il buon costume , e l'honestà sbandita .
Ma rallegrati pur , che'l tuo desio
Contento sia tra poco spatio d'hora
Senza disturbo alcun , senza fatica :
Però , che quì sia tosto Polinice ;
Ch'iui pur dianzi ad inuitarlo fui ,
Poscia che me'l commise la Reina ;
Laqual pur tenta di ridur la pace
Fra i due fratei ; che uoglia Dio , che seg

AN. Dunque m'afferm , che sia Polinice
Dentro de la città ? BAL. Tosto il uedrai

AN. E chi l'affida oime , chi l'assecura ,
Che da Eteócle ei non riceua oltraggio ?

BAL. *L'assicura la fede, che gli ha dato*
Il fratello; e la tregua, ch'ancor dura.
AN. *Io temo lassa, io temo*
Di qualche rete ascosa,
Che teso gli habbia il suo crudel fratello.
BAL. *Fanciulla io ti uorrei (sassela Iddio)*
Recar qualche conforto: ma non posso
Darti quel ben, ch'i non possedo ancora.
La cagion, ch'Eteócle e Polinice
Conduce, come intendi, a l'odio e a l'armi,
E' troppo grande. E gia per questa molti
Hanno senza alcun fren rotte le leggi,
E sottosopra le città riuolte.
Troppo figliuola mia, troppo possente
E' il desio di regnar, ne ben comporta
Chi solo è in Signoria di hauer compagno.
Pur non bisogna diffidarsi punto
De l'aiuto de i Dy, però, ch'ei sono
Giusti e pietosi: e lor mercede fanno
Quello per noi, che non po humana forza.
AN. *Ambi son miei fratelli, & ambedoi*
Gli amo, quanto piu amar sorella deue.
Ma l'ingiuria, c'ha fatto a Polinice
Questo crudel, c'ha effetto di Tiranno,
M'induce ad amar piu la uita e'l bene
Di Polinice, ch'i non fo di lui:
Oltre, ch'essendo Polnice in Thebe,
Mostrò sempre uer me piu caldo amore,
Che non fec'egli; a cui par, ch'io mi sia
Caduta in odio; anzi io mi sono accorta,
Che uorria non uedermi, e forse pensa
Tormi di uita: e lo farà potendo.

Onde questa da me bramata nuoua
M'è cara pel desio, c'hò di uederlo.
Ma la tema del mal, quanto piu l'amo,
Tanto piu'l dolce mio cangia in amaro.

BAI. Pur dei figliuola mia sperar in Gioue:
Ch'ei non uorrà, che per cagion d'un rio
Patisca insieme la bontà di molti:
Dico di te, dico di Polinice,
Di Giocasta tua madre, e parimente
De la diletta tua sorella Ismene.
Laqual, benche non si lamenti, o piang
Non però stimo, che le prema il core
Minor molestia. AN. Appresso mi spauen
Certo sospetto (io non sò donde nato)
C'ho preso gia piu di sopra Creonte
Il fratel di mia madre. Io temo lui
Piu, ch'io non fo d'altro periglio. BAI. L
Figlia questi sospetti; e poi, che'n breu
Polinice uedrai, ritorna dentro.

AN. Caro a me in questo mezo intender for
L'ordine de l'esercito; e se questo
E' tal, che basti ad espugnarne Thebe:
Che grado tiene il mio fratello, e doue
Trouato l'hai, e quai parole ei disse.
E benche non conuien si fatta cura
A la mia giouenil tenera etade:
Non di meno, perch'io mi trouo ancora
Cosi del ben, come del male a parte
De la cittade, e de la casa nostra;
Son uaga di saper, quel, ch'io non posso
Intender, ne saper, per altra lingua.

BAI. Io lodo cosi bello alto desio

Magnanim

Magnanima fanciulla: e breuemente
Te ne sodisfarò del tutto a pieno.
La gente, c'ha condotto Polinice;
Di cui n'è Capitan, si come quello,
Ch'è genero d'Adrasto Re d'Argiui;
E' il fior di Grecia, e tanta, ch'io non neggo,
Se come possan sostenere i nostri
Si grosso incontro, e cosi graue assalto.
Giunto, ch'io fui nel campo, ritrouai
L'essercito ordinato, e tutto in'arme,
Come uolesse albor dar la battaglia
A la cittade. L'ordine diuiso
E' in sette schiere; e di quelle ciascuna
E' di buon Capitan posta in gouerno.
A ogn'un de Capitani è dato cura
D'espugnar una porta: che ben sai,
Che la nostra cittade ha sette porte.
Poi, ch'io passai fra le nimiche genti
(Che securo mi fer l'usate insegne
D'ambasciator) appresso il Re trouai
Polinice di ricche armi guernito:
A cui largo facea cerchio d'intorno
Piu d'un Signor e coronata testa.
Com'ei mi uide, si cangiò nel uolto;
E a guisa di figliuol, benignamente
Mi cinse il collo, e mi baciò la fronte.
Inteso poi, quel che chiedea la madre,
Mostrando, quanto era di pace uago,
Disse, ch'egli uerria ne la cittade:
Mi domandò d'Antigone e d'Ismene;
E commise, ch'a te piu ch'ad altrui
Recassi a nome suo pace e salute.

AN. Deh piaccia al ciel di far contento lui
Del patrio Regno, e me de la sua uista.

BAI. Non piu figliuola: homai ritorna dent
C'honor non è de la Reale altezza,
Ch'al,un ti uegga a parlamento fuori:
Però, che'l uolgo a le calunnie intento
Sta sempre armato per macchiar la fama
D'honesta Donna; e s'egli auien, che trou
Picciola occasion, l'accresce tanto,
Che n'empie di rumor tutte l'orecchie:
E'l grido d'honestà, che di uoi s'ode,
E', qual tenero fior, ch'ad ogni fiato
Di picciol aura s'ammarcisce e muore.
Ritorna: ch'io n'andrò per questa uia
Ad incontrar, s'io posso, Polinice.]

C O R O

SE, come ambitiosa, e ingorda mente
Noi miseri mortali
Diuerse cose a desiar accende:
Così sapesse antiueder i mali,
E quel, che parimente
Gioua a l'humana uita, e quel, ch'offend
Tal piange hoggi e riprende
Fortuna, che gioioso e lieto fora.
Però che con prudente accorto ciglio
S'armeria di consiglio,
Di quanto porge il ciel, contento ogn'hora
La doue, auien, che con non poco affann
Quel piu si cerca, ch'è piu nostro danno
Alcun di questo humil fugace bene,

Che si chiama belleZza,
Superbo andò, che sospirò dapoi:
Altri bramò Dominio, altri ricchezza,
E n'hebbe angoscie e pene,
O uide acerbo fine a i giorni suoi:
Perche non è fra noi
Stato, di cui fidar si possa alcuno.
Quinci l'instabil Diua in un momento
Volge ogni human contento,
E n'inuola i diletti ad uno ad uno:
Tal, che tutto'l gioir, che'l cor n'ingombra,
A par de le miserie è fumo & ombra.
Da graue error fu circondato e tinto
Quei, che tranquilla uita
Pose ne la uolgar piu bassa gente.
Quando la luce a chi regge è sparita,
A noi si asconde il giorno,
E sdegna il Sol mostrarsi in Oriente:
Ne può sì leggermente
Il Principe patir ruina o scempio,
Che'l suddito meschin non senta il danno.
E di ciò d'anno in anno
Scopre il uiuer human piu d'uno essempio.
Così de le paZzie de' Real petti
Ne portano il flagel sempre i soggetti.
Ecco, sì come uoglia empia e peruersa
D'esser soli nel Regno,
L'uno e l'altro fratello a l'arme ha spinto.
Ma Polinice con piu honesto sdegno,
Moue gente diuersa
Contra la patria. onde ne giace estinto
Nel cor di uelen tinto

Il debito, l'amor, e la pietate:
E uinca chi si uuol de' due fratelli;
Noi Donne e tutti quelli
Di Thebe, sentirem la crudeltate
Di Marte, che l'aspetto ad ambi ha mostro
Per tinger la sua man nel sangue nostro.
M *a tu figlio di Semele e di Gioue;*
Che l'orgogliose proue
Vincesti de' Giganti empi e superbi
Difendi il popol tuo supplice e pio,
Che te sol cole, e te conosce Dio.

ATTO II.

POLINICE, CORO, GIOCAST

VESTA *è pur la c tà propria e natia:*
Questo è il paterno n diletto nido.
Ma bench'io sia tra mie stesse case,
E'nsieme securtà me habbia data
Colui, che gode le sostanze mie:
Non debbo caminar senza sospetto;
Poi, ch'oue è'l mio fratello, iui bisogna,
Ch'io tema piu, che fra nemiche genti.
E' uer, che mentre ne la destra mano
Sostegno questa giusta e inuitta spada.

S'io morrò, non morrò senZa uendetta.
Ma ecco il santo Asilo, ecco di Bacco
La ueneranda Imago, ecco l'altare,
La doue il sacro foco arde e risplende;
E doue nel passato al nostro Dio
Tante gia di mia man uittime offersi.
Veggo dinanzi un'honorato coro
Di Donne: e sono a punto de la corte
Di Giocasta mia madre. Ecco si come
Son uestite di panni oscuri e negri,
Color, ch'altroue mai per altri danni
A miseri non fu conforme tanto.
Ch'in breue si uedran (mercè del folle
E temerario ardir del suo Tiranno)
Priue, altre de' figliuoli, altre de' padri,
Et altre de' mariti, e amici cari.
Ma tempo è di ripor la spada, e'nsieme
Dimandar lor de la Reina. Donne
Meste e infelici, doue senza noi
E' la Reina misera di Thebe?

CO. *O del nostro Re figlio, o Signor caro,*
Ch'a noi tornate dopo tanti giorni,
La uenuta di uoi felice sia,
E renda pace a la città turbata.
O Reina, o Reina uscite fuori.
Ecco l'amato figlio,
Ecco il frutto gentil del uostro seme.

GIO. *Care gentili amiche,*
Dilette e fide ancelle,
Io mouo al suon de le parole uostre
I debol piedi, io mouo,
Non men per duol, che per uecchieZza tarda.

Ou'è l'amato figlio, ou'è colui,
Per cui meno in sospir le notti e i giorni?

PO. *Madre egli è qui, non come cittadino*
E Re di Thebe, ma come conuiensi
A peregrin, mercè di suo fratello.

GIO. *O bramato da me dolce figliuolo:*
Io ti miro, io ti tocco, e a pena il credo.
A pena il petto mio puo sostenere
L'insperata letitia, che l'ingombra.
O caro aspetto, oue me stessa io ueggio.

CO. *Si ui conceda Dio di ueder ambi*
Per commun bene i uostri figli amichi.

GIO. *Tu col tuo dipartir lasciasti o figlio,*
La tua casa dolente, e me tua madre
Colma d'ogni martir, piangendo sempre
L'indegno esilio, che'l fratel ti diede.
Ne fu figliuol, mai desiato tanto
Da cari amici suoi lontano amico,
Quanto il ritorno tuo da tutta Thebe.
Ma per parlar di me, piu che d'altrui;
Io (come ueder puoi) diposti hauendo
I Real panni, in habito lugubre
Tenute ho sempre queste membra inuolte.
Ne da quest'occhi è uscito altro che pianto.
E'l uecchio padre tuo misero e cieco,
Poi che intese la guerra, ch'è fra uoi,
Pentito al fin d'hauer pregato i Dij
Piu uolte e piu per la roina nostra,
Ha uoluto finir miseramente.
O con laccio, o coltel l'odiata uita.
Tu in tanto figliuol mio fatt'hai dimora
In lontani paesi, e preso moglie,

Onde di pellegrine nozze attendi,
Quando piacerà al ciel, figliuoli e prole.
Ilche m'è graue, e molto piu figliuolo,
Che potuto non m'ha trouar presente,
E fornir quell'officio, che conuiene
A buona madre. ma però, ch'intendo,
Che questo maritaggio è di te degno;
Io ti uò confortar pietosamente,
Che torni ad habitar la tua cittade:
Che ben e per la moglie e per te fia
Commodo albergo. T'esca homai di mente
L'offesa del fratello: e sappi o figlio,
Che d'ogni mal, c'habbia a seguir tra uoi,
A me stessa uerrà la pena e'l duolo:
Ne potrete segnar si leggermente
Le uostre carni, che la mano e'l ferro
Non apra insieme a questa uecchia il petto.

CO. Amor non è, che s'appareggia quello,
Che la pietosa madre a i figli porta:
Ilqual tanto piu cresce, quanto in essi
Scema il contento, e crescono gli affanni.

PO. Madre io non so, se d'hauer lod'io merto;
Che per piacer a uoi, cui piacer debbo,
Mi fia condotto in man de' miei nimici.
Ma sforzato è ciascun (uoglia o non uoglia)
La patria amar: e s'altrimente dice,
Ben con la lingua il cor non è conforme.
Questo me dopo l'obligo di figlio,
Ha indotto madre a non prezzar la uita;
Perche dal mio fratel sperar non posso
Altro, ch'insidie, e tradimenti, e forza.
Con tutto ciò ritrar non m'ha potuto

Ne pericol presente, ne futuro,
Ch'io rimanessi d'ubedire a uoi.
Ma non posso ueder senza mia doglia
I paterni Palazzi, e i santi Altari,
E i cari alberghi, oue nudrito i fui;
Da quai spinto, e cacciato indegnamente,
Ne le case d'altrui faccio dimora.
Ma, si come da uerde e fresca pianta
Noui rampolli un sopra l'altro nasce:
Cosi a l'interno mio graue tormento
Vn' se n'aggiunge, e forse anco maggiore.
Quest'è il ueder uoi mia diletta madre
Ricoperta di panni atri e funesti
Misera sol per la miseria mia.
Cosi piace al fratello, anzi nimico:
Ben uedrete uoi tosto, come al mondo
Nimicitia non è, che uada eguale
A quella, che produce fra congiunti,
Per qualunque cagion disdegno & ira,
Ma sallo Dio, quanto per uoi mi duole,
E del misero stato di mio padre:
E desio di saper qual uita tiene
L'una e l'altra di me cara sorella;
E qual l'esilio mio lor porge affanno.
GIO. *Ahi, che l'ira di Gioue abbatte e strugg*
La progenie d'Edippo. la cagione
Prima furon le nozze di tuo padre,
Dapoi (deh perche tocco le mie piaghe?
Me partorito hauer, uoi l'esser nati:
Ma quel, che uien dal ciel, soffrir bisogna
Ben grato mi faria di dimandarti
D'alcune cose: e non uorrei figliuolo,

Che le parole mie ti fosser graui.
PO. *Dite pur madre mia quel che u'aggrada:*
Che quanto piace a uoi, tanto a me piace.
GIO. *Non pare a te, che sia grauoso male*
L'esser figliuol de la sua patria priuo?
PO. *Grauoso sì, che non può dirsi a pieno,*
GIO. *E quale è la cagion, che più molesti*
L'huomo, quando in essilio si ritroua?
PO. *La libertà, che con la patria perde;*
E'l non hauer di ragionar licenza
Senza rispetto alcun quel che gli pare.
GIO. *Al seruo figliuol mio non è concesso*
Scoprir l'animo suo senza periglio.
PO. *Ciascun'esule, o sia libero, o sia*
D'alta stirpe discesò, è al seruo eguale:
Però, che suo mal grado gli conuiene
Obedir a le uoglie di ciascuno;
E lodar le pazzie di chi comanda.
GIO. *E questo pare a te tanto molesto?*
PO. *Non è doglia maggior, ch'esser forzato*
Seruir a chi non dei contra l'honesto:
E molto piu, quando si troua l'huomo
Nobile o per istirpe, o per uirtute,
Et habbia a nobiltà conforme il core.
GIO. *Ne la miseria sua chi lo mantiene?*
PO. *La speranza de' miseri conforto,*
GIO. *Speranza di tornar, ond'è cacciato?*
PO. *Speme, che troppo tarda; e alcuna uolta*
Ne muore l'huom, pria che sortisca effetto.
GIO. *E come figliuol mio nanzi a le nozze*
Sosteneui lontan la propria uita?
PO. *Trouaua pur, benche di rado, alcuno,*

Che cortese, e benigno compartiua
Qualche poco alimento al uiuer mio.

GIO. Non ti porgeano a tal bisogno aita
Gli amici di te stesso, e di tuo padre?

PO. E' sciocco madre mia, sciocco è chi crede
Ne le miserie sue trouar amici.

GIO. Ti doueua giouar la nobiltade.

PO. Ahi che la pouertà la copre e oscura.

GIO. Esser de sempre a li mortali adunque
Più che tutti i thesor la patria cara.
Hora io uorrei saper dolce figliuolo
Per qual cagion ti conducesti in Argo.

PO. Mi mosse a ciò la fama, ch'a l'orecchie
Mi rapportò, che Adrasto Re d'Argiui
Haueua inteso da gli oracol, come
Due figliuole, che belle e sole haueua,
Congiungerebbe in matrimonio tosto
A un Leone, e a un Cinghial: cosa, che t
Gli empì l'animo e'l cor di marauiglia.

GIO. A te che appartenian questi animali?

PO. Io presi augurio da l'insegna mia,
Laqual, come sapete, è d'un Leone:
Benche io posso affermar, che solo Gioue
Mi conducesse a così gran uentura.

GIO. Come auenne o figliuol sì raro effetto

PO. Era sparito in ogni parte il giorno,
E la terra adombraua oscuro uelo:
Quand'io cercando oue alloggiar la notte
Dopo lungo camin stanco peruenni
A una picciol loggietta, che congiunta
Era di fuori a le superbe mura
De la ricca città del uecchio Adrasto,

Qui

Quiui apena fui giunto, che ui giunse
Vn'altro esule ancor, detto Tideo.
Ilqual uolendo me cacciar di fuori
Di quel picciolo albergo, ambi uenimmo
A stretta guerra: et il rumor fu tale,
Che in fine il Re l'intese, ilche gli diede
Occasion di celebrar le nozze.
Che uedendo l'insegne ad ambi noi
Di quelle fere, che gli fur predette,
L'uno e l'altro per genero ci elesse.

GIO. *Bramo saper se la consorte è tale,*
Che gioir tu ne possa, o se altrimente.

PO. *Certo piu bella ne piu saggia Donna*
Grecia non ha de la mia cara Argia.

GIO. *Com'hai potuto indurre a prender l'arme*
Cotanta gente a si dubbiosa impresa?

PO. *Giurocci Adrasto di riporne in breue*
Per forza d'arme ne la patria nostra:
E prima me, che piu ne haueа bisogno.
Onde tutti i miglior d'Argo e Micene
Seguito m'hanno a tale impresa; certo
A me tanto molesta, quanto degna.
Molesta dico, che m'incresce e duole
D'esser astretto per cagion si graue
Di mouer guerra a la mia patria cara.
M'a uoi Madre appartien di far, che questa
Cagion si tolga; e trar il figlio uostro
Del tristo esilio, e la città d'affanno.
Altramente io ui giuro, ch'Eteocle,
Che isdegna d'accettarmi per fratello,
In breue mi uedrà di lui Signore.
Io dimando lo stato, di cui debbo

La metà posseder, s'io son d'Edippo
E di uoi figlio: che pur d'ambi sono.
Per questo io spero, ch'in difesa mia
Oltre l'arme terrene anco sia Gioue.

CO. *Ecco Reina, che Eteócle uiene:*
Però che Dio non uuol, che lungamente
Regni un Tiranno; e chi regnar dourebbe,
Sia tenuto lontan da le sue case.
Vsate uoi tante ragioni e tali,
Ch'uno e l'altro fratello a pace torni.

ETE. *Madre io son qui, per obedir uenuto*
A le dimande uostre: hor fate, ch'io
Sappia quel, che da me uoi ricercate,
Cosi fuor di proposito, & a tempo
Che piu l'officio mio la città brama.
Vorrei saper qual utile di noi
V'habbia mosso a far tregua con Argiui,
Et aprir la cittade al mio nimico.

GI. *Raffrena figliuol mio l'impeto e l'ira,*
Ch'offuscano la mente di chi parla
In guisa, che la lingua a mouer pronta
Di rado può formar parola honesta.
Ma quando con lentezza e senza sdegno
L'huom discorrendo quel, che dir conuiene
Voto di passion la lingua scioglie,
Allhor escono fuor sagge risposte,
E di prudenza ogni suo detto è pieno.
Rasserena il turbato aspetto o figlio,
E non drizzar in altra parte gliocchi,
Che qui non miri il uolto di Medusa,
Ma si troua presente il tuo fratello.
Tu Polinice ancor riguarda in uiso

Il tuo fratel; perche ueggendo in quello
La propria imago, intenderai figliuolo,
Che ne l'offender lui te stesso offendi.
Ne rimaner gia d'ammonirti io uoglio;
Che quando auien, che due fratelli irati,
Parenti, o amici, son ridotti insieme
D'alcun pietoso, che ricerca e tenta
Di poner fine a la discordia loro,
Debbon considerar solo a l'effetto,
Per cui uenuti son, e de la mente
Dipor del tutto le passate offese.
Dunque sarai tu primo o Polinice
A dir le ragion tue; però che messo
Hai contra noi queste nimiche genti,
Per ricenuta offesa dal fratello;
Come s'odon suonar le tue parole:
Racconta prima tu le tue ragioni:
E giudice di queste empie contese
Sarà alcun Dio pietoso; ilquale io prego,
Che ui spiri nel cor desio di pace.

POL. *Madre la uerità sempre esser deue*
Semplice e nuda; e non le fa mestiero
Artificio di dir, ne di parole:
Perch'ella mai da se non è diuersa,
E serba ogni hora una medesma faccia.
Ma la menzogna cerca ombre e colori
Di fallace eloquenza; e da se stessa
In ogni tempo è uaria, e differente.
Io l'ho detto piu uolte, e a dir ritorno,
Che affin, che non hauesser sopra noi
Le biasteme del padre alcuno effetto,
Volentieri io partij de la mia terra,

Conuenendo con questi; ch'ei teneffe
Il bel seggio paterno in regnar solo
Per tanto spatio, che giraffe l'anno;
Ilqual fornito, io succedessi a lui,
E questa legge si serbasse sempre.
Egli, benche giurasse huomini e Dei
D'osseruar cotai patti; non dimeno
Senza rispetto e riuerenza alcuna,
Lei sprezzando e calcando sotto a piedi,
S'usurpa da Tiran la parte mia.
Ma s'egli consentir uuol, ch'io ritorni
Ne le mie case, e tenga appar di lui
De la città commune il Real freno;
Madre per tutti i Dei prometto e giuro
Di leuar questo assedio, e parimente
L'esercito mandar, onde è uenuto.
Ma s'ei non lo consente, io farò quanto
Ragion ricerca, e la mia causa giusta:
Testimonio nel ciel mi fanno i Dei,
E quì nel mondo gli huomini mortali;
Come uerso Eteócle in alcun tempo
Non son mancato a quel, che uuol l'hone
Ed ei contra ragion del mio mi priua.
Questo, c'hò detto o madre, è apunto que
Che dir conuiensi, e tal, ch'io m'assecuro
Che non men presso i buon, che presso i
Esser debba approuato in mia difesa.

CO. *Chi puo negar, che le parole uostre*
Signor non siano honeste, e di uoi degne

ETE. *Se quello, che ad alcun assembra bon*
Paresse honesto parimente a tutti,
Non nasceria giamai contesa o guerra.

Ma quanti huomini son, tante ueggiamo
Esser l'openion; e quel, che stima
Altri ragion, ad altri è ingiuria e torto.
Dal parer di costui lungo camino
Madre (per dir il uero) è il mio lontano.
Ne ui uoglio occultar, che s'io potessi
Su nel cielo regnar, e giù in Inferno,
Non mi spauenteria fatica o affanno
Per ritrouar al mio desio la strada
Di gire in questo, o di salir in quello.
Onde non è da creder, ch'io commetta,
Che del dominio, ch'io posseggo solo,
Altri uenga a occupar alcuna parte:
Ch'egli è cosa da timido e da sciocco
Lasciar il molto per hauer il poco.
Oltre di questo, ne uerria gran biasmo
Al nome mio; se costui, ch'è mosso
Con l'arme per guastar i nostri campi,
Ottenesse da me quel che uorria.
Non seguirebbe ancor minor uergogna
A nostri cittadin, s'io per paura
Di gente Argiua, concedessi a questo
Poggiar di Thebe a l'honorata alteZZa.
In fin non douen'ei cercar fra noi
La pace e l'union per forZa d'arme,
Ma con preghi e humiltà: però che spesso
Fan le parole quel, che non puo il ferro.
Non di meno, s'ei uuol ne la cittade
Habitar, come figlio di Giocasta,
Non come Re di Thebe, io gliel concedo.
Ma non istimi gia, che mentre io posso
Comandar ad altrui, uoglia esser seruo.

Mona pur contra noi le genti armate,
E i fuochi e i ferri: ch'io per me giamai
Non son per consentir, che meco regni:
Che s'egli si conuien per altro effetto
Si conuien molto piu (se l'huomo è saggio
Per cagion di regnar romper la legge.

CO. Chi de l'honesto fuori esce con l'opra,
E' ragion, ch'esca ancor con le parole.

GI. Figliuol mio la uecchiezza, ch'esser suole
Cinta da molti affanni, ha questo bene;
Che per la lunga esperientia uede,
E intende molte cose, che non fanno
E non ueggono i giouani. Deh lascia
L'ambition, ch'è la piu cruda peste,
Che ne infetti le menti de' mortali:
Ella ne le cittadi e ne i palagi
Entra souente, e sempre seco adduce
E lascia al possessor danno e ruina.
Questa distrugge l'amicitia, questa
Rompe le leggi, la concordia abbatte,
E sossopra ne uolge imperij e regni.
Hor col suo fele t'auelena tanto,
Che l'intelletto infermo è fatto cieco
Al proprio ben: ma tu la scaccia o figlio
Homai del core, e'n uece d'ella abbraccia
L'equità: questa le città mantiene,
E lega l'huom con stretto e saldo nodo
D'amica fune, che non rompe mai.
Questa è propria de l'huomo, e chi possede
Vie piu di quel, che gli conuien, acquista
Odio a se stesso, e tallhor pena e morte.
Questa diuise fe con giusta meta

Le ricchezze, e i terreni, e questa eguali
Rende i giorni a le notti: e l'esser unto
Hora il lume da l'ombra, hor da la luce
Il fosco manto, che la notte spiega,
Ad alcun d'essi inuidia non apporta.
Dunque se'l giorno, e se la notte serue,
L'uno e l'altra cedendo, a l'util nostro;
Ben dei tu sostener, che'l tuo fratello
Habbia teco egual parte di quel regno,
Che piacque al ciel di far tra noi comune.
Il che, se tu non fai, doue figliuolo
La giustitia haurà luogo; senza cui
Quà giù non dee, ne si pò regger stato?
Perche apprezzi l'effetto di Tiranno?
E con l'ingiuria altrui di render satia
L'ingorda mente? Ahi che non ben istimi,
Che'l comandar altrui sia degna loda,
Quando l'honesto non si tiene in piede:
Egli è uano desio posseder molto
Per esser molto combattuto sempre
Da sospetto, d'affanno, e da paura.
Se cerchi quel, ch'è copia, ella per certo
Altro non è che nome; che hauer quanto
Basta l'uso mortal, naturalmente
Appaga l'huom, s'egli è modesto, e saggio:
E cotesti mortal caduchi beni
Non son proprij d'alcun, ma espressi doni,
Che con benigna man Gioue comparte
Perche ne siam di lor sempre ministri.
E come ce gli da, così col tempo
Quando gli piace, ce gli toglie ancora,
E uuol, ch'ogn'hor da lui gli conosciamo.

Onde cosa non è stabile e ferma;
Ma suol cangiarsi col girar de l'hore.
Hora s'io uoglio addimandarti, quale
Di due conditioni elegger brami,
O serbar la Tirannide, che tieni,
O conseruar la tua città: dirai,
La tirannide? o figlio empia risposta:
Che s'auerrà, che uincano i nimici,
Alhor ueggendo saccheggiarne Thebe,
E uiolar le uergini, e menarne
Vna gran parte i uincitor captiua:
Alhor, conoscerai, quanto souente
L'Opulentie, gli Scettri, e le corone
Apportano perdendo le piu noia,
Che non fan possedendole contento.
Per conchiuder figliuol, l'ambitione
E' quella, che t'offende; e se di lei
Non ne liberi il cor, ti so securo,
Che al fin te ne uedrai tardi pentito.

CO. Alhor, che nulla il pentimento gioua.

GI. Quanto a te Polinice, io uoglio dire
Che sciocco Adrasto, e tu imprudente f
Quello a gradir a le tue insane uoglie,
E tu a muouer le genti contra Thebe.
Hor dimmi un poco, se la città prendi,
(Ilche mai non concedano gli Iddij)
Deh quai spoglie, quai palme, e quai
Inalzerai d'hauer la patria presa?
Quai titol degni d'immortale honore
Scriuer farai per testimonio eterno
Di cotal opra? o figlio o figlio, questa
Gloria dal nome tuo resti lontana.

Ma s'auerrà, che perditor ne sij
Con qual fronte potrai tornar in Argo,
Lasciando quì di molta gente morta?
Malediratti ognun, come cagione
Del danno suo, rimprouerando Adrasto
D'hauerti eletto a la sua figlia sposo:
E n'auerrà, ch'in un medesmo tempo
Sarai poi d'Argo e de la patria escluso:
Laqual poi ricourar senza fatica,
Se già lo sdegno, e l'altereZZa poni.

CO. *Dei la uostra mercè non consentite*
A questi mali, e tra i fratei nimici
La bramata concordia hemai ponete.

ETE. *Certo queste non son fra noi contese*
Madre da terminar con le parole.
Voi le ragioni, & io consumo il tempo:
Et ogni uostro studio è posto indarno.
Perch'io u'affermo, che tra noi non sia
Pace giamai, se non con quelle istesse
Condition, che poco inanZi ho dette:
Cioè di rimaner, mentre ch'io uiuo
E Principe, e Signor, e Re di Thebe.
Onde lasciando tante sciocche e uane
Ragioni, e ammonition folli da parte,
Concedete, ch'io uada ou'è bisogno.
E tu leuati fuor di queste mura:
Altramente sarai di uita priuo.

POL. *Chi sia colui, che me tolga di uita,*
Che in un punto di lei non esca meco?

ETE. *Ei t'è da presso, e tu gli sei dauanti:*
E questa spada, ne farà l'effetto.

POL. *E questa ancora in un medesmo tempo,*

GI. O *figli, o figli: riponete l'arme,*
E pria, che trapassar le uostre carni,
Aprite a me con due ferite il petto.

POL. *Ben sei di poco cor, timido, e uile:*
E questo auien, che le grandezze fanno
A l'huom troppo tener la uita cara.

ETE. *Se a combatter con huom timido hauei*
Che ti accadeua, huomo ignorante e uile
Di condur tante genti a questa impresa.

PO. *Il cauto Capitan sempre è migliore*
Del temerario; e tu piu che ciascuno;
Vile, ignorante, e temerario sei.

ETE. *Polinice la tregua t'assecura*
A formar tai parole: e ben ti deue
Assecurar, che se non fosse questa,
Haurei gia tinto il ferro entro il tuo san
E sparsone di lui questo terreno.

PO. *Del mio non spargerai tanto, ch'assai*
Piu non isparga anch'io del sangue tuo.

GIO. *Deh figli, figli per pietà restate.*

CO. *Oime chi uide mai cosa piu fiera.*

PO. *Rendimi ladro il mio, che tu mi tieni*

ETE. *Non isperar giamai di regger Thebe*
Quì nulla è piu di tuo, ne farà mai.
Partiti tosto. PO. *o Patrij altari.* ETE. *I*
Tu sei uenuto a dipredar. PO. *o Dei*
Ascoltate l'honesta causa mia.

ETE. *Di far con l'armi a la sua patria gu*

PO. *O sacri templi de' celesti Dei,*

ETE. *Che per l'opre tue inique, in odio t'ha*

PO. *Cacciato io son de la mia patria fuori.*

ETE. *Di cui per cacciar me uenuto sei.*

P O. *Punite o Dei questo Tiranno ingiusto.*
E T E. *In Argo prega, e non in Thebe i Dei.*
P O. *Ben sei piu d'ogni fera empio e crudele.*
E T E. *Non a la patria, come tu, nimico.*
P O. *Poscia che me de proprij alberghi spingi?*
E T E. *Di uita ancor, se a dipartir piu tardi.*
P O. *Padre udite l'ingiuria, ch'io riceuo.*
E T E. *Quasi ascose gli sian le tue belle opre.*
P O. *E uoi mia madre.* E T E. *taci, che non sei*
Degno di nominar di madre il nome.
P O. *O città cara* E T E. *come arriui in Argo,*
Chiama in uece di lei l'atra palude.
P O. *Io mi diparto: e nel partirmi io lodo*
Madre il nostro buon animo. GIO. *ah figliuolo.*
E T E. *Esci hoggimai de la città.* P O. *non posso*
Non obedirti a questa uolta: bene
Ti uo pregar, che mi conceda, ch'io
Vegga mio padre. E T E. *Io non ascolto preghi*
Del mio nimico. P O. *oue son le mie care*
Dolci sorelle? E T E. *come puoi nomarle*
Sendo di tutta Thebe hoste comune?
Sappi che non haurai gratia giamai
Di ueder quelle, e nessun altro amico.
P O. *Rimaneteui in pace o cara madre.*
G I O. *Come poss'io senza di te figliuolo?*
P O. *Homai piu non son'io uostro figliuolo.*
G I O. *Lassa, ch'ad ogni mal creommi il cielo.*
P O. *La cagion è costui, che si m'offende.*
E T E. *Via maggior è l'ingiuria, ch'ei mi face.*
P O. *Dimmi, se uerrai fuor con l'armi in mano,*
E T E. *Io uerrò si. perche dimandi questo?*
P O. *Perche conuiene, o che m'ancidi, o ch'io*

Spenga la sete mia dentro il tuo sangue

ETE. *Certo non minor sete è nel mio core*

GI. *Misera me, che è quel, ch'intendo o*

Com'esser puo, com'esser puo figliuoli,

Ch'entri cotanta rabbia in due fratelli

ETE. *Ve lo dimostrerà tosto l'effetto.*

GI. *Ah non dite così, non dite o figli.*

POL. *Tutta perisca homai la Real casa.*

CO. *Lo cessi Dio.* Eteo. *Ah troppo lento sd*

Perche dimoro a insanguinar cotesta?

Ma per minor suo mal uo dipartirmi,

E ritornando, s'io nel trono, allhora

A sì graui litigi io porrò fine.

POL. *Cari miei cittadini, e uoi del cielo*

Eterni Dei, fatemi fede al mondo,

Come questo mio fiero empio nimico,

Che mio fratello indegnamente chiamo

Con minaccie di morte hoggi mi scaccia

De la mia patria, non come d'Edippo

Figliuol, ma come seruo abietto e uile.

Et perche sete ogn'hor pietosi e giusti

Fate, che come hor mi diparto mesto,

Così ritorni con le spoglie allegro

Di questo empio Tiranno; e spento lui,

Goda i paterni ben, tranquillo e lieto

GI. *O misera Giocasta, oue si troua*

Miseria, ch'a la tua sen uada eguale?

Deh foss'io priua di quest'occhi, e pri

Di queste orecchie oime, per non ueder

Et udir quel, ch'udir & ueder temo.

Ma che mi resta piu, se non pregare

Il dolor, che mi sia tanto cortese,

Che mi tolga di uita, auanti, ch'io
Intenda nuoua, ch'a pensar mi strugge:
Donne restate fuor, pregate i Dei
Per la salute nostra: ch'io fra tanto
Mi chiudo in parte, oue non uegga luce.

CO. *Santo Rettor di Thebe homai ti muoui*
A pietà di Giocasta, e di noi stesse:
Vedi Bacco il bisogno: ascolta i nostri
Honesti preghi, non lasciar o padre,
Ch'abandonato sia ch'in te si fida.
Noi dar non ti possiamo argento & oro,
Ne uittime deuute a queste altari,
Ma in uece lor ti consacriamo i cuori.

ETEOCLE, CREONTE.

POI, *che'l nimico mio m'ho tolto manzi;*
Vtil sarà, ch'io mandi per Creonte
Di mia madre fratello, accio ch'io possa
Ragionar seco, e conferir insieme
Di quanto accade a la difesa nostra,
Pria che s'esca di fuori a la battaglia,
Ma di questo pensier esso mi toglie,
Ch'a gran fretta ne uien uerso il palazzo.

CRE. *Re non senza cagion uengo a trouarti:*
E son per lungo spatio ito cercando
La tua persona, per usar anch'io
Quell'officio, ch'io debbo, in consigliarti.

ETEO. *Certo gran desiderio haueua anch'io*
D'esser teco Creonte: poi ch'indarno
E' gita la fatica di mia madre
Di riconciliarmi a Polinice:

Che fu talmente d'intelletto priuo,
Che si pensò, che per viltà deuessi
Condurmi a tal, ch'io gli cedessi il Reg
CR. *Ho inteso, che l'esercito, che seco*
Ha condotto il rubel contra di noi,
E' tal, ch'io mi diffido, che le forze
De la città sien atte a sostenerlo.
E' uer, ch'è la ragion dal canto nostro,
Che spesse uolte la uittoria apporta:
Che noi per conseruar la patria nostra
L'arme prendemmo, & ei per soggioga
Ma quel, per cui son mosso a parlar teco
E' di maggior momento, e assai piu imp
ETE. *Questo che è? lo mi racconta tosto.*
CRE. *M'è uenuto a le man certo prigione.*
ETE. *E che dic'egli, che cotanto importi?*
CRE. *Che gia sono i soldati a schiera a sc*
Diuisi, e uoglion dar l'assalto a Thebe.
ETE. *Dunque bisogna far, che la cittade*
Sia tutta in arme per uscir di fuora.
CRE. *Re l'età giouenil, che poco uede,*
(E mi perdona) a te non lascia bene
Discerner quel, che si conuiene a questo:
Però che la prudenza, ch'è Reina
De l'opre humane, solamente nasce
Da lunga esperienza; che non puote
Ne po trouarsi in poco spatio d'anni.
ETE *Come non è pensier saggio, e pru*
A porci a fronte co i nimici auanti,
Che prendono piu spatio di campagna,
E a tutta la città diano l'assalto?
CRE. *Pochi in numero siamo, ed ei son m*

ETE. *I nostri son miglior di forze e d'armi*
CRE. *Questo io non so, ne m'assicuro a dirlo.*
ETE. *Vedrai, quant'io ne manderò sotterra:*
CRE. *Caro io l'haurei, ma gran fatica fia.*
ETE. *Io non terrò le genti entro le mura.*
CRE. *Il uincer posto è ne i consigli buoni.*
ETE. *Dũque tu uuoi, ch'io ordisca altri disegni?*
CRE. *Si, pria che ponghi ogni tua cosa a risco.*
ETE. *Farò la notte un'improuiso assalto?*
CRE. *Esser potria, che ritornasti a dietro.*
ETE. *Il uantaggio mai sempre è di chi assalta.*
CRE. *Il combatter di notte è gran periglio.*
ETE. *Gli assalterò di mezo a le uiuande.*
CRE. *Spauenta certo un'improuiso assalto,*
M'a noi uincer bisogna. ETE. *uinceremo.*
CRE. *Non gia, se non trouiamo altro consiglio.*
ETE. *Combatteremo gli steccati loro.*
CRE. *Quasi ch'alcun non habbia a far difesa.*
ETE. *Lascierò dunque la città a i nimici?*
CRE. *Non gia: ma essendo sauio, hor ti consiglia.*
ETE. *Questo è tuo officio, che piu intendi e sai.*
CRE. *Dirò quel, ch'a me par, che piu ci gioui.*
ETE. *Ogni consiglio tuo terrò migliore.*
CRE. *Essi hanno eletto sette huomini illustri.*
ETE. *Questo numero è poco a tanta impresa.*
CRE. *Gli hanno eletti per Duci e Capitani.*
ETE. *De l'essercito lor? questo non basta.*
CRE. *Anco per espugnar le sette porte.*
ETE. *Che dunque far conuienci a tal bisogno?*
CRE. *Altre tanti anche tu gli opponi a fronte.*
ETE. *Dando in gouerno lor le genti nostre?*
CRE. *E sceglendo i miglior, che sono in Thebe*

ETEO. Perch'io difender possa la cittade
CRE. Con gliáltri, perche un sol non uede
ETEO. Vuoi ch'io scelga i piu forti, o i pi
CRE. Ambi.che tolto l'un,l'altro perisce. (
ETEO. Dunque forza non ual senza prud
CRE. Conuen,che questa sia congiunta a
ETEO. Creonte io uuo seguir il tuo consi
Ch'io lo tengo fedel, quanto prudente
E mi dipartirò con tua licenza,
Accio, ch'io possa prouedere a tempo;
Ne fuor di man l'occasion mi fugga,
E di prender e uccider Polinice;
Che ben debbo cercar d'uccider quello,
Ch'è uenuto a guastar la patria mia.
Ma se piacesse a la fortuna e al fato,
Ch'altrimente auenisse, ch'io disegno,
A te di procurar resta le nozze
Di mia sorella Antigone col tuo
Caro figliuol Hemone: a cui per dote
In questa mia partita affermo, quant
Ti promisi poc'anzi. tu fratello
Sei de la madre mia: non mi bisogna,
Che'l gouerno di lei ti raccomandi.
Del padre non mi cale: e s'egli auiene
Ch'io moia, potrai dir, che le sue fie
Maladittion m'habbiano uccifo e morto
CRE. Questo lo tolga Dio; che non è deg
ETEO. Del Dominio di Thebe altro non
Ne conuiensi ordinar; però che questo
Morend'io senza figlia, a te ricade.
Ben caro mi saria d'intender quale
Succeder debba il fin di questa guerra

Però no che tu mandi il tuo figliuolo
Per Tiresia indouin, ch'a te ne uenga:
Che ben so che uenir per nome mio
Non uorrebb'egli: perche alcune uolte
Vituperai quest'arte, e lo ripresi.
RE. Cio farò, come brami, e come io debbo.
TE. A te nel fine e a la città comando,
Che se fortuna a desir nostri amica
Vincitrice farà le genti nostre;
Alcun non sia, che sepellir ardisca
Di Polinice il corpo: e chi di questa
Mia legge temerario uscirà fuori,
Sia leuato di uita immantenente;
Quantunque fosse a lui giunto per sangue.
Hora io mi parto, e ne uerrà con meco
La giustitia, ch'inanzi a passi miei
Vittoriosa andrà per scorta e duce.
Voi supplicate Gioue, che difenda
La città nostra, e la conserui ogn'hora.
CRE. Ti ringratio Eteócle de l'amore,
Che mi dimostri: e, se auenisse quello,
Ch'io non uorrei; ben ti prometto, ch'io
In tal caso farei, quanto conuiensi.
E sopra tutto i ti prometto e giuro
Di Polinice a noi crudel nimico.

CORO.

FERO e dannoso Dio;
Che sol di sangue godi,
E uolgi spesso sottosopra il mondo:
Perche crudele e rio

Turbi la pace, & odi
Lo stato altrui tranquil, lieto, e giocon
Perch'empio e furibondo
Col ferro urti e percuoti
La cittade innocente
Di quel giusto e possente
Dio, che n'ingombra il cor de' suoi diuot
Di contento e di gioia,
E scaccia di quà giù tormento e noia?
Padre di guerre e morti;
Che spesso i cari pegni
Togli a l'afflitte madri horrido e strano;
Spenga Venere i torti
Tuoi graui aspri disdegni,
E ti faccia cader l'arme di mano.
Non siano sparsi in uano
I nostri preghi honesti:
Riuolgi Marte altroue
Le sanguinose proue
De l'hasta tua, con cui risuegli e desti
L'empie furie d'Auerno
Per far de l'alme altrui ricco l'inferno.
Teco ne uenga ancora
Lasciando i nostri campi,
Cinta di Serpi la discordia fiera,
Che fa, che adhora adhora
De l'human sangue stampi
La terra; e'l buono indegnamente per
La pace alma e sincera
Ritorni, onde è partita;
E fugga homai del core
L'odio graue e'l furore,

Che uelenosa a crudel guerra inuita,
(E ragion turba e guasta)
Il figliuolo d'Edippo e di Giocasta.
Tu, *che'l ciel tempri e reggi;*
E, quanto qui si mira,
Con decreto fatal leghi e disponi:
Onde Corone e seggi
Hor pietoso, hor con ira,
Si come piace a te, spezzi e componi;
Cagion de le cagioni,
Onde ogni cosa pende,
Non guardar al peccato
Del tuo popolo ingrato;
Che, quanto è il tuo poter, non ben compren-
Ma riguarda a l'amore, (de:
Che gia ti mosse esser di noi fattore.
E che possiam noi miseri mortali
Ne i casi iniqui e rei
Altro, che dimandar soccorso a i Dei?

ATTO III.

TIRESIA, CREONTE, MANTO, MENECEO.

D'OGNI mio camin fidata scorta
Andiamo figlia, e tu mi guida e reggi:
Che dal dì, ch'io restai priuo di luce,
Tu sola il lume di que st'occhi sei:

E perche, come sai, per esser uecchio,
Debile io sono e di riposo amico;
Indrizza i passi per piu piana uia,
Tal che men de l'andar senta l'affanno.
Tu gentil Meneceo, dimmi se manca
Lungo uiaggio a peruenir là, doue
Il padre tuo la mia uenuta aspetta.
Che, qual tarda testudine, trahendo
Con fatica o figliuol l'antico fianco,
Benche pronto e'l desio, mi mouo a pena.

CRE. *Confortati indouin, che'l tuo Creont*
E' quì dinanzi: e t'è uenuto incontra
Per leuarti la noia del camino,
Ch'a la uecchiezza ogni fatica è graue:
Tu di lui figlia, che pietosa il guidi,
Hor quì lo ferma: e uolentieri in tanto
Quella uergine man, che lo sostiene,
Il suo debito e honesto officio porga.
Però, che questa età canuta e bianca
De le mani d'altrui ricerca appoggio.

TIR. *Ti ringratio, son quì; di quel, che u*

CRE. *Quel, ch'io uoglio da te Tiresia, è*
Da non uscir di mente cosi tosto:
Ma riposati alquanto, e pria ristora
In caminar gli affaticati spirti.
Ma che uuol dir quella corona d'oro,
C'hora a guisa di Re t'orna la testa?

TIR. *Sappi, che l'hauer io col mio consigli*
Dianzi insegnato a i cittadin d'Athene,
Come ottener poteano facilmente
Certa uittoria de' nimici loro,
Cagion de l'ornamento è, che tu uedi,

Premio a la fede mia non forse indegno.
CRE. *Questa uittoriosa tua corona*
De' casi nostri a buono augurio prendo:
Che come sai, per la discordia fiera
Di questi due fratelli, a gran periglio
Hor tutta la città di Thebe è posta,
Etéocle nostro Re coperto d'arme
E' gito contra le nimiche schiere;
Et hammi imposto, che da te, che sei
Vero indouin de le future cose,
Intenda quel, che si dè far da noi
Tutti, per conseruar la patria nostra.
TIR. *Per cagion d'Eteócle molti mesi*
Chiudendo per timor la bocca ogn'hora,
Rimasi in Thebe di predir il uero.
Ma poi che tu mi chiedi il gran bisogno,
Ch'io t'apra il uel de le celate cose,
A bene uniuersal de la cittade,
Son contento di far, quanto ti piace.
Ma prima è di mestier, ch'al uostro Dio
Hora si faccia sacrificio degno
Del piu bel capro, che si troui in Thebe:
Dentro gli exti di cui guardando bene
Il Sacerdote; e riferendo, come
Gli trouerà, a me stesso; io spero darti
Di quanto far conuiene auiso certo.
CRE. *Il Tempio è qui: ne fia che tardi molto*
A la uenuta il Sacerdote santo;
E seco recherà la monda e bella
Vittima, che ricerchi: ch'io poco anzi,
Ben cauto del costume, che tu serbi,
Ho mandato per lui: loqual hauendo

Scelto il piu grasso d'infiniti capri,
Gia s'era mosso. hor eccolo presente.

SAC. *Pietosi cittadin; ch'amate tanto*
La patria nostra; ecco ch'io uengo a uoi
Lieto per far il sacrificio usato;
Accio, che'l protettor de la cittade
Hor la difenda nel maggior bisogno,
E torni pace, ou'è discordia e guerra.
Però con l'alma e con l'aspetto humile
Mentre, ch'io suenerò tacito a Bacco
Questo animal, che le sue uiti offende,
Ogn'un si uolga a dimandar perdono
De le sue colpe intorno a questo altare
Con le ginocchia riuerenti e chine.

TIR. *Reca la salsa mola; e spargi d'essa*
Il collo de la bestia, il resto poni
Nel sacro foco; & ungi poi d'intorno
Il coltel destinato al sacrificio.
Gioue conserua il pretioso dono,
Che mi facesti alhor, che la tua moglie
Per isdegno mi tolse ambe le luci;
E dammi, che predir io possa il uero:
Che senza te ben so, ch'io non potrei
Ne noler, ne poter, ne aprir la bocca.

SAC. *Questo officio ho fornito.* TI. *Il capro*

SAC. *Tu figlia di Tiresia entro quel uaso*
Con le uergini man riceui il sangue:
Quinci diuota l'offerisci a Bacco.

MAN. *Santo di Thebe Dio, ch'apprezzi*
La pace, e sdegni di Bellona e Marte
I noiosi furor, le ingiurie, e l'armi,
Dator d'ogni salute, e d'ogni gioia;

Gradisci o Bacco, e con pia man riceui
Questo debito a te sacro holocausto:
E, come questa alma città t'adora;
Cosi per te, che lo puoi far, respiri,
E da nimici oltraggi illesa resti.

SAC. *Hor col tuo santo nome apro col ferro*
La uittima. TIR. *mi di, si come stanno*
L'interiora. SAC. *ben formate e belle*
Son per tutto. Il fegato è puro, e'l core
SenZa difetto. è uer, ch'egli non haue
Piu ch'una fibra; appresso cui si uede
Vn non so che, che par putrido e guasto:
Ilqual leuando, ogn'intestino resta
Intatto e sano. TIR. *Hor pon nel sacro foco*
Gli odoriferi incensi: indi m'auisa
Del color de le fiamme, e d'altre cose
Conuenenti a uaticinio uero.

SAC. *Veggo la fiamma di color diuersi*
Qual sanguigno, qual negro, e qual in parte
Bigio, qual perso, e qual del tutto uerde.

TIR. *Hor basti questo hauer ueduto e inteso.*
Sappi Creonte, che la bella forma
De gli exti, appresso quel, che mi dimostra
Il Signor, ch'ogni cosa intende e uede,
Dinota, come la città di Thebe
Contra gli Argiui uincitrice fia,
Se auerrà, che consenti. ma non uoglio
Seguir piu auanti. CRE. *Deh per cortesia*
Segui Tiresia, e non hauer rispetto
Ad huom, che uiua, a raccontar il uero.

SAC. *In tanto me n'andrò, donde uenuto*
I son, poi che non lice a sacerdote

Di trouarsi presenti a detti nostri.

TIR. Contra di quel, c'ho detto, il fera in
E'l mostruoso parto di Giocasta
Cotanto ha mosso in ciel l'ira di Gioue,
Che innondera questa città di sangue;
Correrà uincitor per tutto Marte
Con fochi, uccision, rapine, e morti:
Cadranno gli edifici alti e superbi,
E'n breue si dirà, qui fu già Thebe.
Sola una strada a la salute io ueggio:
M'a te non piacerà Creonte udirla,
Et a me forse il dir non fia sicuro.
Però mi parto, e t'accommando a Giou
Contento di patir con gli altri insieme.
Tutto quel, ch'auerra di auersa forte.

CRE. Fermati o uecchio. T I. non mi far C
Forza a restar. CR. Perche mi fuggi? TI.
Non ti fuggo o Signor, ma la fortuna

CRE. Dimmi quel, che bisogna a la salut
De la città. TIR. Creonte hor ben dimo
Desio di conseruarla: ma dapoi,
Ch'inteso a pieno haurai quel, che t'è a
Non uorrai consentir a questo bene.

CRE. Come poss'io non desiar mai sempr
L'utile e'l ben de la citta di Thebe?

TIR. Dunque cerchi d'udir e intender, co
In breue spatio conseruar la puoi?

CRE. Non per altra cagion mandai mio f
A qui chiamarti. TIR. Io son, poi che tu b
Per sodisfarti; ma mi dì, se teco
E' Meneceo. CRE. Non t'è molto disco

TIR. Io uorrei, che'l mandasti in altra p

CRE. *Per qual ragion non uuoi, ch'ei sia presente?*
TIR. *Non uò, ch'intenda le parole mie.*
CRE. *Ei m'è figliuol, ne le farà palesi.*
TIR. *Adunque io parlerò, send'ei presente?*
CRE. *Sappi, ch'egli, com'io, gode del bene*
Di Thebe nostra. TIR. *intenderai Creonte,*
Che la uia di saluar questa cittade
E' tal. conuen, che'l tuo figliuolo uccidi;
Conuen, che per la patria del suo corpo
Vittima facci. hor ecco quel, che cerchi
Di saper. e da poi, che m'hai sforzato
A dirti cosa, ch'io tacer uolea,
S'offeso t'ho con le parole mie,
Di te ti duol, e de la tua fortuna.
CRE. *Ah parole crudeli: oime che hai detto*
Mal'accorto indouin? TIR. *quel, ch'ordinato*
E' su nel ciel, è di mestier, che segua.
CRE. *O quanti mali in poco spatio hai chiusi.*
TIR. *Per te son mali, e per la patria beni.*
CRE. *Pera la patria: io non, consento a questo.*
TIR. *La patria amar si dè soura ogni cosa.*
CRE. *E' crudel chi non ama i suoi figliuoli.*
TIR. *Per comun bene è ben, che pianga un solo.*
CRE. *Perdendo il mio, non uò saluar l'altrui.*
TIR. *Non guarda a l'util suo buon cittadino.*
CRE. *Partiti homai co i uaticinij tuoi.*
TIR. *Sempre la uerità sdegno produce.*
CRE. *Ti prego ben per quelle bianche chiome.*
TIR. *Il mal, che uien dal ciel, non può schifarsi.*
CRE. *E per quel sacro tuo uerace spirto.*
TIR. *Io non posso disfar quel che fà il cielo.*
CRE. *Che tal secreto non palesi altrui:*

TIR. *Dunque tu mi conforti esser bugiard*

CRE. *Prego che taci.* TIR. *Io ciò tacer nõ u*

Ma per darti nel mal qualche conforto,

Ti so certo, ch'al fin sarai Signore

Di Thebe: il che dimostra quella fibra,

Ch'è nascinta dal cuor senza compagna.

Si come ancor la particella guasta

È argomento uerissimo, ch'approua

La morte di tuo figlio. CRE. *sij contento*

Di non ridir giamai questo segreto.

TIR. *Io no'l debbo tacer, ne uò tacerlo.*

CRE. *Dunque del mio figliuol sarai homi*

TIR. *Di cio non me; ma la tua stella in*

CRE. *E perche'l ciel lui sol condanna a m*

TIR. *Creder si dee, che la cagion sia g*

CRE. *Giusto non è chi l'innocente danna*

TIR. *Pazzo è chi accusa d'ingiustitia il c*

CRE. *Dal ciel non puo uenir opra cattiu*

TIR. *Adunque questa, ch'ei comanda, è b*

CRE. *Creder non uò, che teco parli Gio*

TIR. *Perch'io t'annontio quel, ch'a te non*

CRE. *Toglimiti dinanzi empio e bugiard*

TIR. *Figliuola andiamo. Pazzo è ben chi*

L'arte d'indouinar: però che s'ei

Predice altrui talhor le cose aduerse,

Odio n'acquista: e s'egli tace il uero,

Offende i Dei. Era mestier, che Apollo

Predicesse il futuro: io dico Apollo,

Che non può temer di nimica offesa:

Ma drizziamo figliuola i passi altroue

CREONTE, MENECEO.

CARO *figliuolo mio l'empia nouella*
Contra di te de l'indouino hai intesa:
Ma non sarò giamai tanto crudele,
Ch'i consenta o figliuolo a la tua morte.
MEN. *Anzi douete consentir, ch'io mora*
Padre, dapoi che'l mio morir sia quello,
Ch'apporti a la città uittoria e pace.
Ne si può far la piu lodata morte,
Che per ben de la patria uscir di uita.
CRE. *Non lodo questa tua mal sana mente.*
MEN. *Sapete padre mio la uita nostra*
Esser fragile e corta, e ueramente
Non altro tutta, che trauagli e pene:
E morte, ch'ad alcun par tanto amara,
Porto tranquil de le miserie humane:
A laqual chi piu tosto arriua, è giunto
Piu tosto da gli affanni al suo riposo.
Ma posto che quà giù non si sentisse
Punto di noia, e non turbasse mai
Il bel nostro seren l'empia fortuna:
Essendo io nato per morir, non fora
Opra di gloria e chiaro nome degna
A donar a la patria, ou'io son nato,
Per lungo bene un breue spatio d'anni?
Io non credo, ch'alcun questo mi neghi.
Hor se a uietar si gloriosa impresa
Cagion sola di me padre ui moue;
V'auiso, che cercate di leuarmi
Tutto il maggior honor, ch'acquistar possa.

Se per nostra cagion, douete meno:
Però, che quante maggior parte hauete
In Thebe, tanto piu dourefte amarla.
A presso hauete Hemon*, ch'in uece mia*
Padre mio caro rimarrà con uoi,
Onde, benche di me sarete priuo,
Non sarete però priuo di figli.

CRE. *Io non posso figliuol, se non biasmar*
Questo, c'hai di morir troppo desio:
Che se de la tua uita non ti cale,
Ti dourebbe doler di me tuo padre;
Ilqual, quanto piu inanzi uo poggiando
Ne la uecchiezza, tanto ho piu bisogno
De la tua aita. Io gia negar non uoglio,
Che'l morir per la patria non apporti
A gentil cittadin gloria et honore:
M'alhor, quando si muor con l'arme in m
Non, come bestia, in sacrificio uccisa.
E se pur deue consentir alcuna
Per tal cagione a uolontaria morte
Debbo esser io quell'un; che essendo uisso
Assai corso di tempo, è breue e poco
Quel che mi resta di fornir ancora:
Et utile maggior la patria nostra
Puo sperar figliuol mio da la tua uita,
Che sei giouane e forte, che non puote
Sperar da un uecchio homai debole e stanc
Viui adunque figliuol; ch'io morir uogli
Come di te gia di morir piu degno.

ME. *Degno non è si indegno cambio farsi.*

CRE. *Se in tal morir è gloria, a me la d*

ME. *Non uoi, me chiama a questa morte il*

CRE. Ambi siamo un sol corpo, ambi una carne.
ME. Padre io debbo morir, non uoi. CRE. morẽdo
Tu, non pensar figliuol, ch'io resti in uita.
Lassa adunque ch'io mora, che in tal modo
Morrà figlio chi deue, e morrà un solo.
ME. Padre; si come, essendoui figliuolo,
Debito officio è l'obedirui sempre:
Cosi in questo sarebbe empio e crudele
Il uoler consentir a uostre uoglie.
CRE. Troppo sei ingenioso al proprio danno.
ME. Pietà m'insegna a desiar tal morte.
CRE. E' pazzo l'huom, che se medesmo uccide.
ME. Sauio è chi cerca d'obedir a i Dei,
CRE. Gia non uogliono i Dei d'alcun la morte.
ME. Ei ci tolgon la uita, e ce la danno.
CRE. Questo sarebbe da se stesso torla.
ME. Anzi obedir a chi non uol, ch'io uiua.
CRE. Qual peccato o figliuol ti danna a morte?
ME. Padre chi è, che non commetta errore?
CRE. Error non ueggo in te degno di morte.
ME. Lo uede Gioue, che discerne il tutto.
CRE. Noi saper non potem qual è sua uoglia.
ME. Sapemo alhor, ch'ei ce la fa palese.
CRE. Quasi, ch'ei scenda a ragionar con noi.
ME. Per uari mezi il suo secreto ei n'apre.
CRE. Pazzo è ch'intender pensa il suo secreto:
E per finir questa contesa nostra,
Io ti dico, che uò, ch'ambi uiuiamo.
Però disponti ad ubidirmi, e lascia
Questa ostinata tua non dritta uoglia.
ME. Voi potete di me, quanto di uoi:
E poi, che tanto u'è mia uita cara,

Io la conferuerò, perche a tutt'hora
Spender la possa a beneficio uostro.

CRE. *Dunque è bisogno, che tantosto sgor*
De la città, pria che Tiresia audace
Publichi quel, che non è inteso ancora.

MEN. *Doue, & a qual città debbo ridurm*

CRE. *Doue da questa sia uia piu lontano.*

MEN. *Voi comandar: io satisfarui deggio*

CRE. *N'andrai al terreno di Tesbroti.* ME.
La sacra sede è di Dodona? CRE. *quest*
Intendo o figlio. MEN. *e chi de' passi mie*
Sarà guida e custode? CR. *Il padre Gio*

MEN. *Onde uerrà il sostegno a la mia uit*

CRE. *Quiui io ti manderò gran copia d'oro*

MEN. *Quando ui uedrò io padre mio caro*

CRE. *Spero, ch'in breue con maggior uenu*
Hor ti diparti: ch'ogni poco indugio,
Mi potrebbe recar pena e tormento.

MEN. *Prima toglier io uo padre congedo*
Da la Reina: che send'io rimaso
Priuo di madre, mi diè il latte primo.

CRE. *Piu non tardar figliuolo.* ME. *Ecco*
Donne pregate uoi pel mio ritorno. (pa
Vedete ben, come maluagia stella
M'induce a gir de la mia patria fuora:
E, s'egli auiene, ch'io finisca auante
Questa mia giouenil dolente uita,
Honoratemi uoi del uostro pianto.
In tanto anch'io per la salute uostra.
Pregherò sempre, ou'io men uada, i De

CORO.

QVANDO colei, ch'in su la rota siede.
Volge il torbido aspetto
A l'huom, che'l suo seren godea felice:
Non cessa di girar l'instabil piede
Fin, ch'ad ogni miseria il fa soggetto:
E come pianta svelta da radice
Egli non piu ritorna,
Onde l'ha spinto quella
Del nostro ben rubella:
E se pur torna, non pò gir di paro
Il dolce suo col gia gustato amaro.
Dura necessità ben pose il cielo
Sovra l'humane cose:
Che per vedere il nostro male avanti
(Come bendasse gliocchi oscuro velo)
Perche non sian le voglie al ben ritrose,
Non possiamo trovar riparo a i pianti.
Onde la sorte ria
Chi contende, per forZa
Tira; e chi a la sua forZa
Cede, adduce in un punto a la ruina,
Che'l ciel per nostro mal spesso destina.
Saggio nocchier, s'a gran periglio mira
Il combattuto legno
Hor quinci, hor quindi da contrari venti,
La',ve grave dal ciel lo caccia l'ira,
Solea l'ondoso regno,
Quantunque del suo fin tremi e paventi:
Perche conosce e'ntende,

Ch'a chi col ciel contrasta
Human saper non basta:
Ond'ei ponendo in Dio tutto'l conforto,
Souente arriua al desiato porto.
S ciocco è chi crede, che'l gran padre etern
Che la su tempra e moue
Ad uno ad uno i bei lucenti giri,
Non habbia di quà giù tutto'l gouerno,
A tal, che non si troue
Poter, che senza lui si stenda, o giri.
O noi ciechi del tutto
E miseri mortali
Soggetti a tanti mali:
Che per esser digiun di pene e guai,
Meglio fora ad alcun non nascer mai.
P oteua ben con la morte del figlio.
(Se predir suole il uero
Tiresia del futur certo indouino)
Trar la patria d'affanno e di periglio:
Ma lontano è'l pensiero
Da l'utile comun lungo camino,
Quando far non si puote
Senza alcun proprio danno.
Ecco, si come uanno
Dritto a ruina le publiche cose,
Se a quelle le priuate alcun prepose.
P ur noi non cesseremo
Di pregar Gioue tua bontà, che toglia
La città de l'assedio, e noi di doglia.

IL FINE DEL TERZO ATT

ATTO IIII.

NVNTIO, GIOCASTA.

O SAGGE *ancelle, e se*
cretarie fide
De la uecchia Reina,
hor lei menate
Menate fuor: ch'io le
rapporto nuoua
Che molto importa Vsci
te fuori, uscite
Reina: e homai lasciate le querele,
E a le parole mie porgete orecchia.

GIO. *O caro seruo mio, di nuoua pena*
Mi uien tu forse messaggero? ahi lassa;
Ch'è d'Eteocle mio, di cui soleui
Esser mai sempre in ogni impresa, lato,
E gli faceui ogn'hor riparo e scudo?
Viu'egli, o pur ne la battaglia è morto?

NVN. *Viue, di questo non habbiate tema:*
Che tosto io ui trarrò di tal sospetto.

GIO. *Han forse la cittade i Greci presa?*

NVN. *Lo tolga Iddio.* GIO. *forse le genti nostre*

Son rotte, ò poste à qualche gran perigl
NVN. *Fur certo a gran periglio d'esser ro*
Poi n'hanno hauuto la uittoria al fine.
GIO. *Ma che auenuto è oime di Polinice?*
Mi fai tu raccontar s'è morto o uiuo?
NVN. *Viue o Reina l'uno e l'altro figlio.*
GIO. *O di quanto dolor m'hai tratto fuor*
Segui adunque, e mi dì, si come hauete
Ribattuti i nimici; accio ch'io possa
Racconsolarmi di saper, che sia
Fin qui serbata la città di Thebe.
Forse del resto allegrerammi Gioue.
NVN. *Apena hebbe diuisi i sette Duci*
Il nostro forte e generoso figlio,
E postogli a difesa de le porte,
Opponendo con ordine perfetto
A la caualeria de gli inimici
La nostra, & a i pedon le genti a piedi;
Che ueggiamo l'essercito accostarsi
A primi fossi, onde la terra è cinta.
Alhora insieme le nimiche trombe
E le Thebane parimente diero
Horribil segno di spietata guerra.
Cominciaro gli Argiui a dar l'assalto
A la cittade, e i nostri da le mura
Con pietre, dardi, fuochi, e calci, e
Quanto poteuan, gli tenean lontani.
Con tutto cio dopo molta contesa;
Onde infiniti ne fur morti e guasti;
Gli Argiui s'accostar sotto le mura.
Di lor fu alhora un capitan superbo,
Chiamato Capaneo, primo a salire.

Dietro del qual salir molt'altri ancora.
Cosi quei sette Capitani eletti;
Da quali gia n'hauete inteso il nome;
Chi di quà chi di là gagliardamente
Espugnauan di noi le sette porte.
E Polinice nostro hauea drizzata
Tutta a la maggior porta la sua schiera:
Quando discese un folgore dal cielo,
Che Capaneo quel capitan percosse,
E nel fece cader morto, la doue
A chi'l uide cader, gelossi il sangue.
Quei, che salir uolean da quelli parte,
Sossopra trabboccar giù per le scale.
Alhora riprendendo ardir e forza
I nostri, risospinsero gli Argiui.
Quiui u'era Eteocle & io con lui:
Che rimesse le genti à le difese
Accorse a l'altre porte; e a spauentati
Porgeua animo e forza; & a gli arditi
Accresceua il ualor con le parole.
Intanto hauendo il Re d'Argiui inteso
Di Capaneo la formidabil morte,
Parendo a lui d'hauer nimico Gioue,
L'esercito ritrasse oltra la fossa.
Ma l'incauto Eteocle assecurato
Nel buono Augurio, spinse fuor di Thebe
Immantenente la caualeria,
Et in mezo a nimici audace diede:
Lungo fora a contar quanti di loro
Ne fur uccisi, mal menati, e spinti.
Si sentiua per tutto alto rumore
Di uoci, gridi, gemiti, e lamenti:

S'horribile giamai si disse morte,
Quiui Reina fu, quiui mostrossi.
Hor fino a questo di leuata habbiamo
Di prender la città la speme a i Greci.
Ma che dapoi succeda un lieto fine,
Quesso io non sò: che n'ha la cura Gioue
Hora è il uincer altrui lodeuol cosa,
Ma molto piu fu sempre il seguir bene
La uittoria, che spesso cangia stile.
Ma di questo Reina anco saremo
Tutti felici, pur che piaccia a i Dei.

GIO. *Buono è questo successo, e ueramente*
Qual già per me non si speraua molto:
Che salua è la cittade, e i miei figliuo
(Si come mi racconti) ambi son uiui.
Ma segui ancora in raccontarmi quello,
Ch'essi tra lor nel fine hanno disposto.

NVN. *Non cercate Reina intender altro;*
Che insino a quì siete felice assai.

GIO. *Questo tuo dir m'ingombra di sospet*
E desio di saper di maggior cosa.

NVN. *Che piu intender potete, hauendo i*
Che l'uno e l'altro figlio è senza offesa?

GIO. *Vò saper quel, che resta, o bene o m*

NVN. *Lasciate ch'io ritorni, oue Eteocle*
Ha gran bisogno de l'officio mio.

GIO. *M'aueggo ben, che mi nascondi il pe*

NVN. *Non fate dopo'l ben racconti il ma*

GIO. *Di, se cader non uuoi ne l'ira mia.*

NVN. *Poi, che uolete udir nouella trista,*
Io non la tacerò, sappiate, come
I uostri figli hanno conchiuso insieme

Di cosa far, ch'è scelerata e ria.
Si son sfidati a singolar battaglia,
Onde forza è, ch'un uiua, e l'altro pera,
O che forse perìscano ambedue.

GIO. *Ahi, che sempre io temei d'intender questo.*

NVN. *Poi ch'in somma u'ho detto quel, ch'udito*
Voi non potete hauer senza cordoglio,
Hor seguirò partitamente il tutto.
Poi che'l uittorioso uostro figlio
I nimici cacciò fin de i ripari,
Fermossi: indi gridar fece a un trombetta.
Principi Argiui, che uenuti sete
Per dipredar i nostri dolci campi,
E noi scacciar fuor de la patria nostra;
Non uogliate, che tante anime e tante
In questa guerra scendano a l'inferno
Sol per cagion de l'empio Polinice.
Ma consentite, che ambi in questo giorno
Da solo a solo combattendo insieme
La graue question nata fra loro,
Vi si tolga di mano ogni fatica:
Et accio che ciascun di uoi conosca
L'utile e'l ben, che ue ne può seguire,
Il mio Signor ui fa questo partito:
Vuol, che s'auien, che ne la pugna cada,
La città sia in poter di Polinice:
Ma s'auerrà, come è ragion, ch'auegna,
Che'l giusto signor nostro uccida lui,
Altro da uoi piu non ricerca o chiede,
Se non, che uoi ui ritorniate in Argo.
A pena di gridar queste parole
Il Trombetta finì, che Polinice

Si fece inanzi a le Thebane squadre;
E a detti di colui così rispose.
Non fratel, ma nimico del mio sangue;
Il partito, che fai, mi piace tanto,
Che senza differir sì bella impresa,
Ecco ch'armato io mi dimostro al campo.
Si mosse il nostro Re con la prestezza
Che suol Falcon, che uisto habbia la preda
L'uno e l'altro era armato, e cinta hauea
La spada al fianco: onde fur dati ad am
Due grosse lancie. Ad Eteocle fero
I nostri cerchio; e gli dicean, c'hauesse
Ne la memoria, come combatteua
Per conseruar la patria, e ch'in lui solo
Era di tutti la salute posta.
A Polinice il Re disse, ch'essendo
Ei uincitor, come speraua, in segno
De la uittoria, egli notaua a Gioue
Di alzar in Argo una gran statua d'oro.
Ma uoi cercate d'impedir la pugna
Reina, pria che piu ne segua auanti.
Altramente sarete in questo giorno
O d'uno almeno, o d'ambi i figli priua.

GIOCASTA, ANTIGONE.

ANTIGONE *figliuola esci di fuor*
Di questa casa di mestitia e pianto.
Esci non per cagion di canti o balli;
Ma per uietar se puoi, che i tuoi fratell
Hoggi con l'empie man miseramente
Non si traggan del corpo il sangue e l'al

E'nsieme con la madre escan di uita.

AN. *Madre, mia cara madre,*
Oime perche formate
Con lacrimosi accenti
Queste uoci dolenti?
Che ui molesta oime? che ui molesta?

GIO. *Figliuola i tuoi fratelli*
Sangue del sangue mio;
Se non lo toglie Dio,
Hoggi saranno spenti.

AN. *Oime che dite, oime che cosa dite?*
Oime potrò soffrir di ueder morto,
Quel, che tanto bramai di ueder uiuo?

GIO. *Ambi sfidati sono*
(Oime ch'io tremo a dirlo)
A scelerata guerra.

AN. *Eteocle crudele:*
O crudele Eteocle,
Tu solo sei cagione
Di questa crudeltade:
Non Polinice mio,
Che tu si crudelmente
Hai de la patria priuo,
Et hor cerchi (ahi crudel) priuar di uita.

GIO. *Non piu si tardi o figlia, andiamo, andia-*
(mo.

AN. *Doue uolete noi*
Madre, ch'io uenga? GIO. *uoglio*
Figlia, che uenghi meco
A l'essercito Greco.

AN. *Ah che uenir non posso*
Sen̄za uergogna, e tema,
Se non de la mia uita,

Almeno del mio honore.

GIO. *Non è tempo o figliuola*
Di riguardar a honore;
Ma ben di procurar, se noi potiamo,
Impedir, che non segua
Quel, ch'à pensarlo solo
Mi trahe l'alma del petto.

AN. *Andiamo andiamo, o madre.*
Ma che potremo noi,
Voi debol uecchia, & io
Impotente fanciulla?

GIO. *Faranno le parole,*
I preghi, insieme i pianti
Quel, che non puo ragione,
Ne autorità, ne forza.
E quando fian tutti i rimedij uani,
Io mi porrò tra loro,
E farò col mio petto
A l'uno e l'altro scudo
Tal che aprano le mie, non le lor carni.
M'affrettati figliuola:
Che s'arriuiamo a tempo,
Resterà forse in piede
Questa mia stanca uita;
Se tardi, io t'assecuro,
Che con i miei figliuoli
Hoggi sarà fornita.
E tu figlia dolente
Questo dì piangerai
La madre & i fratelli.

CO. *Chi prouato ha giamai,*
Quanto è possente e caldo

L'amor

L'amor; ch'a propri figli
Porta pietosa madre:
Costei, non altra, puote
Comprender, quanto sia
Infinito il dolore,
C'hora trafige il core
De la Reina nostra.
Oime, ch'a tal martire
Non è martir eguale:
Io tremo tutta, io tremo
Di paura e d'horrore
Pensando al fiero e miserabil caso.
Oime che due fratelli,
Che sono un sangue istesso,
Corrano a l'arme, e l'uno e l'altro cerchi
Di sparger il suo sangue. Ah cruda stella,
Ah troppo acerba e fella: Ah reo destino
Non consentir, che auenga
Tanta sceleritade.
E s'ella auien, come potrò infelice
Pianger l'affanno e'l duolo
De la pia genitrice?
AnZi la propria morte;
La miserabil morte
De' figliuoli e di lei?
E con la morte la ruina espressa
De la casa d'Edippo?
Ma ecco a noi Creonte
Tutto pien di tristeZza,
Se l'interno del cor dimostra il uolto.
E' tempo, ch'io finisca
Questi giusti lamenti.

CREONTE, NVNTIO

Quantunq; habbia cõmesso a mio figli
Che si parta di Thebe per saluarsi;
E si gran pezzo è, che da me si tolse:
Non di meno io non stò senza paura,
Ch'a l'uscir de le porte, alcun non gli ha
Impedito'l camino, sospettando
Di qualche tradimento: e in questo mezo
L'indouin publicando il suo secreto,
L'habbia fatto cader a quella morte,
Che cercai forsi di schifarli indarno:
E tanto io temo piu di questo fine,
Quanto poc'anzi la uittoria ho intesa
Ottenuta da noi nel primo assalto.
M'ha l'huom prudente con patienza deue
Sostener ogni colpo di Fortuna.

NVN. Oime, chi fia colui, che mi dimost
Ou'è il fratel de la Reina nostra?
Ma ecco, ch'egli è qui tutto sospeso.

CRE. Se'l cuor del proprio mal fu mai pres
Certo costui, che di me cerca, apporta
(Misero me) del mio figliuol la morte.

NVN. Signor quel, che temete, a punto è il
Che'l nostro Meneceo non è piu in uita.

CRE. Ahi, che non si puo gir contra le f
Ma non conuen a me, ne a gli anni miei
Sparger per gran dolor stilla di pianto
Contami tu com'egli è morto, e quale
La forma è stata di sua morte: ch'io
Ti prometto ascoltar con gliocchi asciutti

VN. Sappiate signor mio, che'l nostro figlio
Venne inanzi a Eteócle, e disse a lui.
Con alta uoce, che ciascuno intese.
Re la uittoria nostra, e la salute
De la città non è riposta in arme,
Ma consiste signor ne la mia morte:
Cosi ricerca, anzi commanda Gioue.
Onde sapendo il beneficio, ch'io
Posso far a la patria, ben sarei
Di si degna cittade ingrato figlio,
Se al maggior uopo io ricusassi usarlo.
Qui pria uestei Signor la mortal gonna,
E qui honesto sia ben, ch'io me ne spogli.
Però dapoi, che cosi piace a i Dei,
Vccido me, perche uiuiate uoi.
Cortesi cittadin l'officio uostro
Sarà poi d'honorar il corpo mio
Di qualche sepoltura; oue si legga.
Qui Meneceo per la sua patria giace.
Cosi disse, e col fin de le parole.
Trasse il pugnal, e se l'ascose in petto.
CRE. Piu non seguir, e là ritorna, donde
Venuto sei. Poi che'l mio sangue deue
Purgar l'ira di Gioue, & esser quello,
Che solo pace a la cittade apporti;
E' ben anco ragion, ch'io sia signore
Di Thebe: e ne sarò forse col tempo
Per bontade o per forZa. Questo è il nido
De le sceleritá. la mia sorella
Sposò il figliuol, che prima uccise il padre,
E di tal empio abominoso seme
Nacquero i due fratei, c'hor son trascorsi

A l'odio sì, ch'o questo, o quel sia spento
Ma perche tocca a me? perche al mio san
Portar la pena de gli altrui peccati?
O felice quel nuntio, che mi dica,
Creonte i tuoi nipoti ambi son morti.
Vedrassi alhor, che differenza sia
Da signor a signor; e quanto nuoce
L'hauer seruito a giouane alcun tempo.
Io uò di quì per far, ch'al mio figliuol
S'apparecchin l'essequie: che saranno
Debitamente accompagnate forse
Da l'essequie del corpo d'Eteócle.

C O R O.

ALMA concordia; che prodotta in
Del gran Dio de gli Dei
Per riposo di noi scendesti in terra:
Tu sola cagion sei
Che si gouerni il ciel con giusto freno;
E che non sia tra gli elementi guerra.
In te si chiude e serra
Virtù tanto possente,
Che quei regge, e mantiene:
E da te sola uiene
Tutto quel ben', che fa l'humana gente
Gustar, quanto è giocondo
Questo, che da mortali è detto mondo.
Tu pria da quel confuso antico stato
Priuo d'ogni ornamento
Diuidesti la Machina celeste.
Tu facesti contento

De l'influsso, e de l'ordine a lui dato
Ogni Pianeta: e per te quelle e queste
A girar cosi preste
Stelle uaghe & erranti
Scoprono a gliocchi nostri
I lor bei lumi santi:
E tosto, che dal mar Febo si mostri,
Per te lieto & adorno
Risplende il ciel di luminoso giorno.
Tu sola sei cagion, ch'a Primauera
Nascano herbette e fiori,
E uada estate de' suoi frutti carca.
Tu sola a nostri cori
Spiri fiamma d'amor pura e sincera,
Per cui non è la stirpe humana parca
(Mentre a morte si uarca)
Di propagar sua prole,
Tal ch'ogni spetie sempre
Con dolci amiche tempre
Si perpetua quà giù fin che'l ciel uole:
Onde la terra è poi
D'huomini e d'animai ricca fra noi.
Per te le cose humil s'ergono al cielo;
E ouunque il piè si moue,
Pace tranquilla i cuor soaue e cara:
Per te di gioie noue
Sempre l'huomo è ripieno al caldo, e al gelo:
Ne la turba giamai nouella amara,
Per te sola s'impara
Vita senza martire:
E per te al fin si regge
Con ferma e salda legge

Qui ciascun Regno; e non può mai perire
Mortal Dominio; se'l tuo braccio eterno,
Madre di tutti i ben, tieni il gouerno.
M a senza te la legge di natura
Si soluerebbe; e senza
Te le maggior città uanno a ruina.
Senza la tua presenza
La madre col figliuol non è secura,
E' zoppa la ragion debole e china.
Senza di te meschina
E' nostra uita ogn'hora;
E, s'io dritto discerno,
Il mondo oscuro inferno
D'ogni miseria: e fassèlo hoggimai
Questa nostra città piu ch'altra mai.
G ia mi par di sentir lagrime e pianti
Risonar d'ognintorno,
E le uoci salir fino a le stelle
Veggio il caro soggiorno
Quinci e quindi lasciar meste e tremanti;
E per tutto gridar Donne e Donzelle.
Gia le nuoue empie e felle
Mi sembra udir, ond'io
Chiamo felice sorte
Quella, ch'a darsi morte
Condusse Meneceo benigno e pio
Verso la patria: e uoglia Dio, che sia
Salua col suo morir la città mia.
S anto cortese padre
A te mi uolgo, e sprezzo ogn'altra aita:
Soccorri a la città: che solo puoi
Fa che l'error d'altrui non nuoccia a noi,

ATTO V.

CREONTE, CORO.

IME, che far debb'io?
pianger me stesso,
O la ruina de la patria
intorno;
Di cui ueggo si folta e
oscura nebbia,
Ch'io non so, se maggior
copra l'inferno?
Pur hora il mio figliuol m'ho uisto inanzi
Del proprio sangue horribile e uermiglio;
Ch'egli a la patria troppo caro amico,
E al padre suo fiero nimico, ha sparso,
A se acquistando un'honorato nome,
E gloria eterna; a me perpetuo duolo.
La cui morte infelice, hor tutta afflitta
Piange la casa mia, tal ch'io non uegga
Cosa, che piu l'acqueti o la consoli.
Et io uenuto son, perche Giocasta
Mia sorella, benche dolente e mesta
Per tante sue non comparabil pene,

Faccia a quel corpo misero il lauacro,
E procuri per lui, che piu non uiue,
Quanto si deue: perche a morti corpi
Conuien, per render lor debito honore,
Far sacrificio a l'infernal Plutone.

CO. Signor è assai, che la sorella nostra
E' uscita del palazzo, e con la madre
Antigone fanciulla. CRE. e doue sono
Andate? CO. al campo. CR. la cagion di qu
CO. Ha inteso che i figliuol doueuan hoggi
Combatter per cagion di questo Regno.
CR. L'esequie del figliuol m'hanno condott
A non considerar tal cosa, e meno
A cercar di saperla. CO. Ella n'è andat
E penso, che fin'hor sarà fornito
L'empio duel, che ne spauenta il core.
CRE. Ecco di quello, che per'uoi si teme,
Indicio chiaro: e lo dimostra il uolto
Turbato e tristo di costui, che uiene.

NVNTIO, CREONTE, COR

MISERO me, che dir debb'io? qual
Quai parole formar? CR. principi
NVN. Misero me, misero me piu uolte, (
Nuntio di crudeltà, nuntio di morte.
CRE. Appresso l'altro mal, che male app
NVN. I uostri due nepoti signor mio
Non son piu uiui. CRE. oime graue
A me infelice, e a la città racconti.
Real casa d'Edippo intendi questo?
I tuo cari Signori, i due fratelli

Hog

Hoggi son spenti, hoggi son giti a morte.
CO. Nuoua crudele oime:
Crudelissima nuoua:
Nuoua da far, che queste istesse mura,
Per pietà si spezzasser lagrimando;
E lo farian; s'hauesser senso humano.
CR. Oime giouani indegne
Di tal calamità: ma ben del tutto
Misero me. NVN. piu ui parrà signore
D'esser misero, quando intenderete
Maggior miseria. CRE. e come, come puote
Esser di ciò miseria altra piu graue?
NVN. Con i figliuoli la Reina è morta.
CO. Piangete Donne, oime,
Oime Donne piangete:
Piangete il nostro male
Senza speranza di gioir piu mai.
CR. O misera Giocasta:
Oime, che fine acerbo
De la tua uita hai sostenuto? forse
Hallo permesso il cielo
Mosso da l'empie nozze
Del suo figliuolo Edippo?
Ben ti douea iscusare
Non saper di peccare.
Ma dimmi Nuntio, dimmi
La scelerata morte
Dei due crudi germani,
A cio sforzati e spinti
Non pur dal suo destino,
M'ancor da le biasteme,
Del crudo padre loro,

Nato per nostro danno
D'ogni scelerità nel mondo esempio.

NVN Signor saper douete, come il fine
De la guerra, che fu sotto le mura,
Era successo assai felicemente:
Ch'Eteócle cacciato hauea gli Argini
Con gran uergogna lor dentro i ripari.
Auenne poi, che si sfidaro insieme
Polinice a battaglia & Eteócle,
Ponendo sopra lor tutta la guerra.
I quai, poi che comparsero nel campo
Insieme armati, Polinice prima
Volgendo gliocchi in uerso d'Argo, mosse,
Questi a l'alma Giunon diuoti preghi.
Santa Reina, tu ben uedi, come
Son tuo, dapoi che in matrimonio tolsi
La figliuola d'Adrasto, e fo dimora
Ne la Greca citta (s'io ne son degno)
Concedimi; ch'i uccida il mio fratello,
Concedimi, ch'io tinga nel suo sangue
La uincitrice man. So, ch'io dimando
Certo brutto trionfo, indegne spoglie;
Ma cagion me ne da questo crudele.
Pianse la turba a le parole intenta
Di Polinice, preuedendo il fine
Di quel duello: e l'uno e l'altro in uiso
Si riguardaua stupido e tremante
Per la pietà, ch'a i giouanetti hauea.
Quando Eteócle riguardando il cielo
Disse: concedi a me figlia di Gioue,
Che questa acuta lancia entri nel petto
Di mio fratello, e gli trapassi il core;

Tal, ch'uccida colui, ch'indegnamente
Turba la patria & il riposo nostro.
Così disse Eteócle: e udendo il segno
De la lor pugna, l'uno e l'altro mosse,
Come Serpi o Leon di rabbia ardenti.
Ambi a uisi drizzar le aguzze punte,
Ma uolse il ciel, che non hebbero effetto.
Gli scudi si passar e l'haste loro
Si rupper'ambe, e in mille schiegge andaro?
Ecco ambi con le spade ignude in mano
Corrono irati l'un de l'altro adosso.
Di quà i Thebani, e di là dubbi stanno
Gli Argiui; e questi e quei sentono al core
Maggior paura per la uita d'ambi,
Che non sentono i due ne l'arme affanno.
Ai torui aspetti, a i graui colpi fieri
Dimostrauano ben, che nel suo petto
Fosse quant'odio mai, disdegno, ed ira
Esser possa in due cor di Tigre e d'Orso.
Polinice fu il primo, ch'a Eteócle
Ferì la destra coscia, ma la piaga
Giudicata non fu molto profonda.
Gridaro alhor pien di letitia i Greci.
Ma tacquer tosto: ch'Eteócle immerse
La punta de la spada a Polinice
Nel manco braccio disarmato, e nudo
D'ogni riparo, e fuor ne trasse il sangue;
Che stillante n'usci feruente e caldo.
Ne si fermò, che l'umbilico ancora
D'un'altra punta al suo fratello aperse:
Onde'l meschino abandonando il freno
Pallido cadde del cauallo in terra:

Non tarda il nostro Duca: ma discende
Anch'ei del proprio, e a l'infelice accorre
Per torre a quel le guadagnate spoglie:
Et era tanto a dispogliarlo intento;
Si come quel, che si credea d'hauere
Gia la uittoria del fratello ucciso;
Che non s'accorse, ch'egli, c'hauea tratto
In mano il suo pugnale, e'l tenea stretto,
Con quel uigor, che gli restaua ancora,
Gli trappassò in un colpo il petto e'l core.
Cadde Eteócle allhor sopra il fratello,
E l'uno e l'altro sanguinoso diede
A gli Argiui, e a i Theban spettacol fiero.

CO. *Ah de' nostri signor misero fine.*

CRE. *Edippo Edippo, i piango i tuoi figliuoli,*
Perche son miei nipoti: ma dourebbe
Di questa morte in te cader la pena:
Perche tu sol con le preghiere usate
Nel danno loro gli hai condotti a morte.
Ma segui, quanto a raccontar ti resta.

NVN. *Tosto, che i due fratei cader traffitti*
Miseramente da le proprie mani
Versando l'un sopra de l'altro il sangue;
Ecco uenir l'afflitta madre insieme
Con la uergine Antigone: laquale
Non si tosto gli uide in quello stato,
Che d'un misero oime percosse il cielo.
Ah, dicena figliuoli, ah troppo tardo
Hora è l'aiuto mio, tardo soccorso
V'apporto: e col gridar fu giunta appress
I due cari figliuoli, oue piangendo
Formò lamenti da fermar il Sole.

La pietosa sorella anch'ella insieme
Con la madre rigando ambe le guancie
Di largo pianto, dal profondo petto
Trasse queste amarissime parole.
Cari fratelli miei la madre nostra
Abandonate allhor, che questa sua
Gia stanca età, si debole, e canuta
Piu dibisogno hauea del nostro aiuto,
Cari fratelli miei uoi ci lasciate
Ambe senza conforto, e senza pace:
Al suon di tai lamenti il Signor nostro
Mandò con gran fatica fuor del petto
Vn debole sospiro, e alzò la mano,
Quasi mostrando, di uoler alquanto
Racconsolar la madre, e la sorella:
Ma in uece di parole fuor per gliocchi
Gli uscir alcune lagrime, e dapoi
Chiuse le mani, e abandonò la luce:
Ma riuolgendo Polinice gliocchi
A la sorella & a la uecchia madre
Disse con bassi ed imperfetti accenti:
Madre, come uedete, io giungo al fine
De l'infelice mio breue camino:
Ne mi rest'altro, fuor che di dolermi
Per uoi, ch'io lascio, e per la mia sorella
In continue miserie, e parimente
Dolgomi de la morte d'Eteócle,
Che, se ben il crudel mi fu nimico,
Era di uoi figliuolo, e a me fratello,
Hor, mentre ambi n'andremo a i Regni Stigi,
Pregoui o madre, e tu cara sorella,
Che procurar uogliate, che'l mio corpo

Habbia ne la mia patria sepoltura.
Hor mi chiudete con le uostre mani
Madre quest'occhi: e rimanete in pace:
Che gia circondan le mie luci intorno
Le tenebre perpetue de la morte.
Cosi disse, & insieme mandò fuori
L'alma, ch'era gia in uia per dipartirsi.
Ma la madre uedendo ambi i figliuoli
Morti, uinta dal duol, tolse il pugnale
Di Polinice, e si passò la gola,
E cadde in mezo a i suoi figliuoli morta,
Con le deboli man quelli abbracciando,
Si come seco in compagnia uolesse
Passar mesta e scontenta a l'altra riua.
Poi che l'empio destin condusse a morte
Con due cari figliuol la madre insieme,
Albor tra nostri, e tra nimici nacque
Graue contesa: che ciascun uolea,
Che dal suo lato la uittoria fosse.
Al fin si corse a l'arme, e combattendo
Arditamente d'una e d'altra parte,
Fuggir gli Argiui, e con fatica pochi
Si saluar, che ne furo uccisi tanti,
Ch'altro non si uedea, che sangui e corpi.
De' nostri altri restar di fuora intenti
A dipredar e a dispogliar gli uccisi;
Altri partian tra lor le ricche prede.
Altri seguendo Antigone leuaro
La Reina Giocasta, & i fratelli
Sopra d'un carro, e quì gli portan hora.
Cosi da un canto la uittoria habbiamo:
Da l'altro piu che i uinti habbiam perduto,

Poi che miseramente in questa guerra
I tre nostri signor perduto habbiamo.

CO. *Dura Infelicità, gia non udimo*
Noi de nostri signor l'acerba morte:
Ma quel, ch'è piu crudel ueggiamo ancora
I tre corpi defunti: eccogli auanti,

ANTIGONE.

AMARISSIMO *pianto*
Donne, Donne conuiene:
Conuien; che ciascaduna
Non pur pianga e si dolga,
Ma squarZi i crini, e si percuota il uolto.
Ecco fra due figliuoli
Qui la Reina morta:
Quella, che amaste tanto,
Quella, ch'ad una ad una
Voi tutte, come figlie,
Nudrir e amar solea:
Hor u'ha lasciate, ahi sorte
Con troppo cruda morte,
Sconsolate, dolenti, senZa aita.
Ahi dolorosa uita,
Perche ancor resti in me; dunque ho potuto
Veder morir colei,
Che mi diè questa uita,
Et io rimaner uiua?
Oime chi porgerà si largo humore
A queste luci afflitte,
Che basti a lagrimar, quanto i uorrei,
L'interno mio dolore?

CO. *Ben crudo è chi non piange:*
O misera fanciulla,

AN. Madre perduto io u'ho, perduto insieme
Ho i miei cari fratelli.
O Polinice mio tu col tuo sangue
Hai posto fine a la crudel contesa,
C'haueui con colui,
Che gia ti tolse il Regno:
E finalmente t'ha la uita tolta.
Che non puo l'ira oime, che non puo l'ira?
Lassa, che far debb'io?
Gia uoi uiuendo, era mia speme uiua
Di uedermi gioire
Di fortunate nozze,
E sentirmi chiamar donna e Reina.
Hor col uostro morire
E' la speranza morta:
E non spero giamai
Se non tormenti e guai,
Se pur questa mia man fia tanto uile;
Che non sappia finire
Questa misera uita.

CO. Deh non uoler fanciulla
Infelice e dolente
Accrescer danno a danno.

AN. Infelice quel giorno,
Che nacque il padre mio;
Piu infelice quell'hora,
Che coronato fu Re di Thebani.
Allhor Empio Himeneo
Congiunse, oime con scelerate nozze
In un medesmo letto
Il figliuolo e la madre;
Onde noi siamo nati

A partir il flagello
De li costor peccati.
O padre, che sei priuo
E di luce e di gioia,
Ascolta, ascolta quello,
Che tu non puoi uedere;
In questa parte assai
Fortunato e felice:
Che se ueder potessi
L'uno e l'altro figliuolo;
E nel meZo di loro
La tua consorte e madre
Tutti tinti e bagnati
In un medesmo sangue,
Morresti alhor; e così fora estinta
Tutta la nostra casa:
Ma piu tosto infelice,
Che il non ueder questo spettacol duro,
Cagion sarà, che serberai la uita
A perpetui tormenti:
E tra pena e martire
Ogn'hor morrai per non poter morire.

EDIPPO, ANTIGONE, CORO.

PERCHE *figliuola mia*
Vscir fai questo cieco
Dal suo cieco & oscuro
Albergo di miserie e di lamenti
A quella luce chiara,
Che di ueder fui indegno?
E chi potrà ueder senZa tormento

(Ahi fato acerbo e forte)
Questa non d'huom, ma imagine di morte?

A N. *Padre infelice nuoua*
A uostre orecchie apporto
I due uostri figliuoli
Piu non ueggono luce.
Ne la uostra consorte,
Che si pietosamente
Era guida e sostegno
De' uostri ciechi passi,
Vede piu il lume oime di questa uita.

E D I. *O miseria infinita,*
Tu pur accresci, quando
Io pensaua, che nuouo alto dolore
Giunger non si potesse
A le grauose mie perpetue pene.
Ma con qual morte ahi lasso,
Tre anime meschine
Sono uscite di uita?

A N. *Io lo dirò, non per riprender uoi,*
Caro e dolce mio padre.
Quella cattiua sorte,
Che uoi fe nascer, perche deste poi
Al uostro padre morte;
E' peruenuta ancor con pene e duoli
Ne i miseri figliuoli.

E D I. *Oime oime.* A N T. *e che piangete uoi?*

E D I. *I miei figliuoli io piango.*

A N. *Piu piangereste o padre,*
Se gli uedeste morti
Pallidi e sanguinosi.

E D I. *Gia conosco, qual sia stata la morte*

De gli infelici: hor segui
Quella de la mia cara
Dirò madre o consorte?

AN. *Là madre mia dapoi,*
Che uide morti i suoi
Due cari pegni,
Si come il duol le hauea trafitto il core;
Così pallida esangue
Col pugnal, che passato
Haueua il manco lato
Del misero Eteócle,
Si trapassò la gola,
E cadde oime senza pur dir parola,
L'uno e l'altro figliuolo
Con le mani abbracciando.
Et io fui tanto cruda,
Che son rimasa uiua.

CO. *Questo giorno infelice*
A la casa d'Edippo
E' giorno oime cagion di molti mali.
Voglia Dio, ch'egli sia
A la sua gente afflitta
Cagion di miglior uita.

CREONTE, EDIPPO, ANTIGONE.

DONNE *lasciate homai querele e pianti,*
Che tempo è gia di sepelir il corpo
Del nostro Re con honorate esequie.
Tu Edippo ascolta quel, che dir ti uoglio.

Sappi, che per la dote di tua figlia
Antigone ad Hemone, il tuo figliuolo
Eteócle lasciò, quand'ei morisse
Ch'a me, come a fratello di sua madre,
Peruenisse il dominio de' Thebani,
E poscia il mio figliuol ne fosse herede;
Ond'io, come signor e Re di Thebe
Non uò conceder, che piu alberghi in lei:
Ne ti marauigliar del uoler mio;
Ne ti doler di me, però, che'l cielo;
Che uolger suol tutte le cose humane,
Così dispone: e ch'io ti parli il uero,
Tiresia, ch'è indouin di quanto auiene,
Predetto ha chiaramente a la cittade,
Che, mentre in Thebe tu farai dimora,
Da nouo mal fia molestata sempre,
Però ti parti. e non pensar ch'io dica
Tai parole per odio, ch'io ti porti;
O perche i sia, che non ti son, nimico,
Ma sol per ben di questa terra afflitta.

E D I. *O crudel mio destin ben fatto m'hai*
Nascer a le miserie e a le fatiche
Di questa morte, che si chiama uita,
Piu c'huom mortal, che mai nascesse in terra.
Non era ancora nato, che mio padre
Intese oime, ch'io lo torrei di uita:
Onde a pena meschino apersi gli occhi,
Ch'ei mi fece gettar cibo a le fere.
Ma che? peruenni a Real stato: e dopo
L'uccisi pur, non lo sapendo: e giacqui
Scelerato marito con mia madre,
Di cui lasso n'hebb'io figliuoli e figlie.

E a tal peccato scelerato & empio
Sforzommi il ciel; contra di cui non gioua
Consiglio humano, e m'ha condotto a tale,
Ch'io porto odio a me stesso. Hor finalmente
Dopo l'hauer inteso ambe le morti
De' miei figliuoli e de la moglie, uuole
La mia stella nimica, che senz'occhi
E in estrema uecchiezza errando io uada,
Quando le membra mie deboli e stanche
Han del riposo lor maggior bisogno.
O Creonte crudel, perche m'uccidi?
Che m'uccidi crudel, cacciando fuori
Me de la mia città. ma non per questo
Auerrà ch'io ti preghi, e ch'io m'inchini
Nanzi a tuoi piedi. Tolgami fortuna
Cio ch'ella puote: non sarà giamai,
Ch'ella mi possa tor l'animo inuitto,
C'hebbi in tutti i miei dì, tal ch'io discenda
Per timidezza ad alcun atto uile:
Fa quel, che puoi; io sarò sempre Edippo.

CR E. *Ben parli Edippo, e ti consiglio anch'io*
A serbar l'alterezza, che fu sempre
Natural del tuo cuore: e ti fo certo,
Che se baciasti ben queste ginocchia,
Et adoprasti ogni preghiera meco;
Non per questo concederti uorrei,
Ch'un'hora sola rimanessi in Thebe,
Hor fate uoi Theban debite essequie
A la Reina, ad Eteócle; e a quelli
Preparate hoggimai la sepoltura.
Ma Polinice, sì, come nimico
De la patria, portate fuor di Thebe:

Ne alcuno sia, che sepelirlo ardisca;
Che per pena n'haurà tosto la morte.
Ma fuor de la città resti insepolto
Senza honor, senza pianto, esca a gli uccell.
Tu lasciando le lagrime, ua dentro
Antigone; e disponti a l'allegrezza
De le tue nozze: però che domani
Sarai consorte al mio figliuolo Hemone.

AN. *Padre noi siamo in gran miserie inuolti;*
E ueramente assai piu piango uoi,
Ch'io non so questi morti: non che l'uno
Mal sia forse leggiero, e l'altro graue;
Ma, perche uoi, uoi sol tutte auanzate
Le miserie del mondo ad una ad una.
Ma uoi nouo Signor per qual cagione
Sbandite il padre mio del proprio seggio?
Perche uolete ancor, che questo afflitto
Corpo de l'innocente mio fratello
Resti priuo meschin di sepoltura?

CRE. *Tal legge non è mia, ma d'Eteòcle.*

AN. *Ei fu crudele; e uoi a obedirlo sciocco.*

CRE. *Obedir a chi regge è cosa indegna?*

AN. *Indegna, quando il suo comando è in giusto.*

CRE. *Ingiusto è che costui pasca le fere?*

AN. *A lui non si conuien pena si graue.*

CRE. *De la patria non fu questi nimico?*

AN. *Nimico fu chi l'hauea spinto fuori.*

CRE. *Non prese contra la sua patria l'arme?*

AN. *Non pecca chi acquistar procaccia il suo.*

CRE. *Egli mal grado tuo starà insepolto.*

AN. *Io lo sepelirò con queste mani,*

CRE. *Presso di lui sepelirai te ancora.*

AN. Lode sia, due fratei sepolti insieme.
CRE. Costei prendete, e portatela dentro.
AN. Non pensate ch'io lasci questo corpo.
CRE. Impedir non potrai quel ch'è ordinato.
AN. Iniqua legge è il far ingiuria a i morti.
CRE. Terra nol coprirà, ne dee coprirlo.
AN. Io ui prego Creonte per l'amore.
CRE. Non gioueranno a te' lusinghe e preghi.
AN. Che portaste a Giocasta, mentre uisse.
CRE. Sono le tue parole al uento sparse.
AN. Mi concediate, ch'io lo laui almeno.
CRE. Questo giusto non è, ch'io ti conceda.
AN. Carissimo fratel l'empio e crudele
Non potrà far con le sue'ingiuste forze,
Ch'io non ti baci; e queste cara faccia,
E queste piaghe col mio pianto laui.
CRE. Deh semplice fanciulla, e ueramente
Sciocca, non apportar con questi pianti
Tristo e misero augurio a le tue nozze.
AN. Viua non sarò mai moglie di Hemone.
CRE. Ricusi d'esser moglie al mio figliuolo?
AN. Non uoglio esser di lui, ne d'altri moglie.
CRE. Sarò, che ci sarai, uogli, o non uogli.
AN. Ti pentirai d'hauermi usato forza.
CRE. E che potrai tu far, ond'io mi penta?
AN. Con un coltel reciderò quel nodo.
CRE. Pazza sarai, se te medesma uccidi.
AN. Io seguirò lo stil d'alcune accorte.
CRE. T'intenderò, se tu più chiaro parli.
AN. L'ucciderò con questa mano ardita.
CRE. Temeraria e crudel ardisci questo?
AN. Perche non debbo ardir sì bella impresa?

CRE. A che fin pazza queste nozze sprezzi
AN. Per seguir ne l'essilio il padre mio (Zia
CRE. Quel,ch'in altri è grandezza, è in te paz
AN. Morronne ancor, quando ne fia bisogno.
CRE. Partiti pria, che'l mio figliuolo ancidi;
Esci mostro infernal de la cittade.
EDI. Io lodo figlia questa tua fortezza.
AN. Non sarà mai, ch'accompagnata i sia:
E uoi padre n'andiate errando solo.
EDI. Lasciami sol ne le mie pene figlia;
E tu, mentre che puoi, resta felice.
AN. E chi saria de' uostri passi guida,
Misero uecchio e de le luci priuo?
EDI. N'andrò figliuola, oue uorrà la sorte,
Riposando il meschin corpo dolente
Douunque gli farà coperta il cielo.
Che in cambio di palagi e ricchi letti
Le selue, le spelunche, e gli antri oscuri
Misero uecchio mi daranno albergo.
AN. Ahi, doue è padre mio la gloria uostra?
EDI. Vn dì mi fe felice, un dì m'ha uccifo.
AN. Dunque io sarò di uostri mali a parte.
EDI. Non conuien,send'io uecchio; e tu fancilla.
AN. Ceda padre l'honor a la pietate.
EDI. Oue è la madre tua? fa ch'io la tocchi.
Fa che si renda manifesto al tatto
Il mal, che gliocchi miei ueder non ponno.
AN. Quì padre è il corpo: quì la man ponete.
EDI. O madre, o moglie, misera egualmente:
Addolorata madre,
Addolorata moglie;
Oime uolesse Dio, uolesse Iddio,

Non fossi stata mai moglie ne madre.
Ma, doue giace o figlia
Il miserabil corpo
De l'uno e l'altro mio
Infelice figliuolo?

AN. *Quì giacen morti l'un de l'altro appresso.*

EDI. *Stendi questa mia man, stendi la figlia*
Sopra i lor uisi. AN. *Vuoi toccate padre*
I nostri figli. EDI. *o cari corpi, cari*
Al nostro padre, e parimente a lui
Misero, corpi miseri e infelici.

AN. *O carissimo a me nome, del mio*
Carissimo fratello Polinice.
Deh perche non poss'io con la mia morte
Impetrar da Creonte
Al tuo misero corpo sepoltura?

EDI. *Hor l'oracol d'Apollo ha figlia effetto.*

AN. *Predissi ei nuoui affanni a i nostri affanni?*

EDI. *Ch'Athene esser douea fin di mia uita.*
Hor poi che tu desideri figliuola
Nel duro esilio mio d'esser compagna,
Porgi la cara mano; e andiamo insieme.

AN. *Amato padre, io u'accompagno e guido*
Debil sostegno, e scorta
Per la dubbiosa strada a gran perigli.

EDI. *Al misero farai misera guida.*

AN. *Certo da questa parte eguale al padre.*

EDI. *Doue porrò questo tremante piede?*
Porgimi ahi lasso, porgimi il bastone,
Sopra del quale io mi sostenga alquanto.

AN. *Quì padre, quì l'antico piè ponete.*

EDI. *Altri io non sò in colpar del danno mio,*

Che'l mio destin crudele:
Tu solo sei cagion, c'hor cieco e uecchio
Me ne uado lontan de la mia terra;
E pato quel, ch'i non dourei patire.

A N. *Padre mio la giustitia non riguarda*
Con diritt'occhio i miseri; e non suole
Gastigar le paZZie di chi comanda.

E D I. *Misero me, quanto mutato io sono*
Da quel, ch'i fui. Ben son, ben sono Edippo,
Che trionfò d'alta uittoria in Thebe;
Gia temuto e honorato: hor (quando piace
A la mia stella) dispreZZato e posto
Nel fondo oime de le miserie humane,
Tal che del primo Edippo in me non resta
Altro, che'l nome, e questa effigie sola,
Ch'assai piu tosto s'assomiglia ad ombra,
Ch'a forma d'huomo: A N. *o caro padre homai*
Ponete ne l'oblio la rimenbranza
De la passata a uoi felice uita;
Che ricordarsi il ben doppia la noia;
E sostenete le presenti pene;
Perche patienZa allegerisce il male.
Ecco, ch'io uengo per morir con uoi
Non gia, come Real figlia, ma, come
Abietta serua, pouera, e infelice;
Accio, c'hauendo a sopportar il peso
De la miser'a si fedel compagna,
I tormenti di uoi siano men graui.

E D I. *O sola del mio mal dolce conforto.*

A N. *Ogni somma pietà debita è a uoi;*
Cosi uolesse Iddio,
Che sepelir potessi

Il corpo oime di Polinice mio:
Ma cio non posso: e'l non poter m'accresce
Doppia pena e martire.

EDI. Questo honesto desio fallo sentire
A le compagne tue: forse, ch'alcuna
Mossa da la pietà cara figliuola
Si condurrà per far si degno effetto.

AN. O padre mio ne la fortuna auersa
Mal si troua compagno.

EDI. Hor drizziamo il camin figliuola adunque
Verso i piu aspri e piu sassosi Monti,
Doue uestigio human non si dimostri:
Accio felici chi ci uide un tempo,
Hor non ci uegga miseri e mendichi.

AN. Patria io men uado d'ogni mio ben priua
Nel piu leggiadro fior de' miei uerd'anni:
E tu resti in poter del mio nimico.
Ma ben io raccomando o Donne a uoi
La sfortunata mia sorella Ismene.

EDI. Cari miei cittadini, Ecco che'l uostro
Signor e Re, che a la città di Thebe
Resè quiete, e securezza, e pace;
Hor, come uoi uedete, appresso tutti
Negletto e uile, e in rozi panni inuolto,
Scacciato del terren, dou'egli nacque
Prende (mercè del uostro empio Tiranno)
Pouero peregrinar esilio eterno.
Ma perche piango e mi lamento in darno?
Conuen, ch'ogni mortal soffra e patisca
Tutto quel, che quà giù destina il cielo.

CORO.

CON l'essempio d'Edippo
Impari, ognun, che regge,
Come cangia fortuna ordine e stile:
Tal, che'l basso & humile
Siede in alto souente;
E colui, che superbo
Hebbe gia signoria di molta gente,
Spesso si troua in stato aspro & acerbo.
Onde, si come di splendor al Sole
Cede la bianca Luna;
Cosi ingegno e uirtù cede a Fortuna.

IL FINE DELLA TRAGEDIA DI GIOCASTA.

REGISTRO.

A B C D.

Tutti sono Sesterni, eccetto D, che è Setternio.

LA MEDEA

TRAGEDIA DI M. LODOVICO DOLCE.

DI NVOVO RICORRETTA E RISTAMPATA.

IN VINEGIA APPRESSO GABRIEL GIOLITO DE' FERRARI.
M D L X.